

QF

Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Direttore responsabile: *Cristiana Bianucci*

IN QUESTO NUMERO:

Premessa di ROBERTO BARONTINI

GLI ARDITI DEL POPOLO A PISTOLA (1921)

di ENRICO BETTAZZI

MARLIANA 1944-1946

di GIAN PAOLO BALLI e METELLO BONANNO

"C'È DA FARE A CASA!"

*Donne, società industriale ed emigrazione
nel pensiero cattolico pistoiense tra Ottocento e Novecento*

di MICHELA INNOCENTI

SETTEMBRE 1944

di ATTILIO CIANTELLI

I PETIT BLANCS

di FABIO GIANNELLI

RELAZIONE DEL DIRETTORE DELL'ISTITUTO

sulla attività svolta al 14/6/2002

FABIO GIANNELLI
Perito Industriale
PISTOIA

Editing
a cura di
CARMINE FIORILLO

Copyright © 2003 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Editrice C.R.T.
Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia
Tel.: 0573/976124 - Fax: 0573/366725
E-mail: info@editricecrt.it
In Internet: www.editricecrt.it
Stampa: C.R.T. Il Tempio, PT.

Coscienza
Realta
Testimonianza



IN QUESTO NUMERO

Premessa

di **Roberto Barontini**

Presidente dell'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA

E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA 5

Introduzione

della Redazione di **QF** 7

GLI ARDITI DEL POPOLO A PISTOIA (1921)

di **ENRICO BETTAZZI** 9

MARLIANA 1944-1946

di **GIAN PAOLO BALLI** e **METELLO BONANNO** 23

"C'È DA FARE A CASA!"

Donne, società industriale ed emigrazione

nel pensiero cattolico pistoiese tra Ottocento e Novecento

di **MICHELA INNOCENTI** 29

SETTEMBRE 1944

di **ATTILIO CIANTELLI** 35

I PETIT BLANCS

di **FABIO GIANNELLI** 43

RELAZIONE DEL DIRETTORE DELL'ISTITUTO

sulla attività svolta al 14/6/2002 51



Mentre sta per uscire il nuovo numero di QF, le nubi nere della guerra si fanno sempre più dense e pesanti. È necessario pertanto che anche il nostro Istituto esprima con fermezza il proprio pensiero sapendo di essere il testimone di antiche e appassionanti vicende ispirate alla libertà e alla pace fra i popoli.

In primo luogo occorre sottolineare che, come Hitler scatenò la II guerra mondiale per delirio di potenza, la guerra contro l'Iraq potrebbe essere la conseguenza di un calcolo sciagurato motivato da desiderio di potere economico. Siamo abituati, purtroppo, in questi ultimi tempi a vedere guerre, distruzioni e violenze lungo le vie del petrolio, dalla Cecenia al Kuwait, e domani, speriamo di no, all'Iraq.

Siamo consapevoli della minaccia terroristica che insanguina e sta insanguinando tanti territori, ma temiamo che proprio la guerra potrebbe scatenare il fondamentalismo più incosciente e crudele e minare le fragili basi per un futuro democratico, libero e civile di certi paesi.

In secondo luogo faremmo un grave torto al nostro impegno nell'Istituto storico della Resistenza se non sapessimo che per la libertà, la difesa degli inermi, il riscatto civile dei popoli, la lotta all'oppressione e alla tirannia impongono talvolta di imbracciare le armi.

Così hanno fatto i nostri partigiani che ora giacciono, come scrisse a suo tempo Calamandrei, nei cimiteri di montagna, mentre da oscure caligini riappaiono "i fantasmi del passato", così hanno fatto i tanti giovani che dormono nell'immenso cimitero bianco sulle coste della Normandia.

Tutto questo però non ha niente a che fare con la guerra preventiva perché la democrazia e la libertà non si prevengono ma si difendono.

In terzo luogo è opportuno riflettere sul fatto che mentre Clausewitz diceva che "la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi" noi pensiamo invece che la guerra sia la fine della politica.

L'azione politica, sia quella delle nostre istituzioni democratiche sia quella delle grandi organizzazioni internazionali - dall'O.N.U. alla Comunità Europea - diventa nobile e indistruttibile se si ispira costantemente ai desideri, alle aspirazioni, alle domande della gente; e la gente ha dimostrato, in maniera inequivocabile, il più convinto ripudio della guerra e il più profondo amore per la pace manifestando con dignità e con passione in tante aree del mondo.

Troverete allegato al presente volume una cartolina riproducente il grande quadro intitolato *Guernica* che testimonia in maniera sconvolgente ed affascinante il dramma della morte, l'atrocità della guerra, la sanguinosa

crudeltà di una battaglia nella quale si scontrarono i difensori di una Repubblica nata dal popolo ed i fascisti attentatori delle libertà costituzionali spagnole.

Sarà per questo, sarà per non ricordare il messaggio di pace che il quadro ispira, che una mano servile ha coperto agli occhi del generale Powell, con un telone, la grande riproduzione del quadro posta nell'aula dell'O.N.U. nella quale doveva prendere la parola?

Speriamo di no, altrimenti si potrebbe rischiare di vedere nascoste e non più riprodotte le immagini di Auschwitz e dei lagers a seconda degli oratori del momento.

Invitiamo i nostri lettori a spedire al sig. Powell la riproduzione del *Guernica* in maniera che possa ammirarla con calma, magari prima di andare a letto.

Roberto Barontini

Presidente

dell'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA

E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA



Introduzione

Con questo primo numero del 2003 vogliamo ricordare il lavoro di ricerca in corso sull'antifascismo pistoiese, svolto in collaborazione con la locale amministrazione provinciale. A differenza del fenomeno fascista, per anni indagato da importanti studiosi quali Francini e Petracchi, l'antifascismo non è mai stato oggetto di uno studio approfondito. Vogliamo qui solo rammentare i lontani e pionieristici studi di Risaliti e le più recenti fatiche di Alessandra Lombardi, a suo tempo sinteticamente riportate in un passato numero di "Farestoria". Il fenomeno antifascista a Pistoia merita un'attenzione che finora non le è stata concessa: infatti rappresenta la chiave di comprensione della seguente Resistenza, da leggere in continuità con quegli avvenimenti e serve inoltre a delimitare l'effettiva area di adesione al fascismo anche durante il ventennio, delineando meglio i contorni di quell'"area grigia" e del consenso esplicito, accettata come "estesa" negli studi attuali, forse troppo facilmente.

Tra gli studi qui pubblicati, il contributo sugli Arditi del Popolo vuole andare in questa direzione.

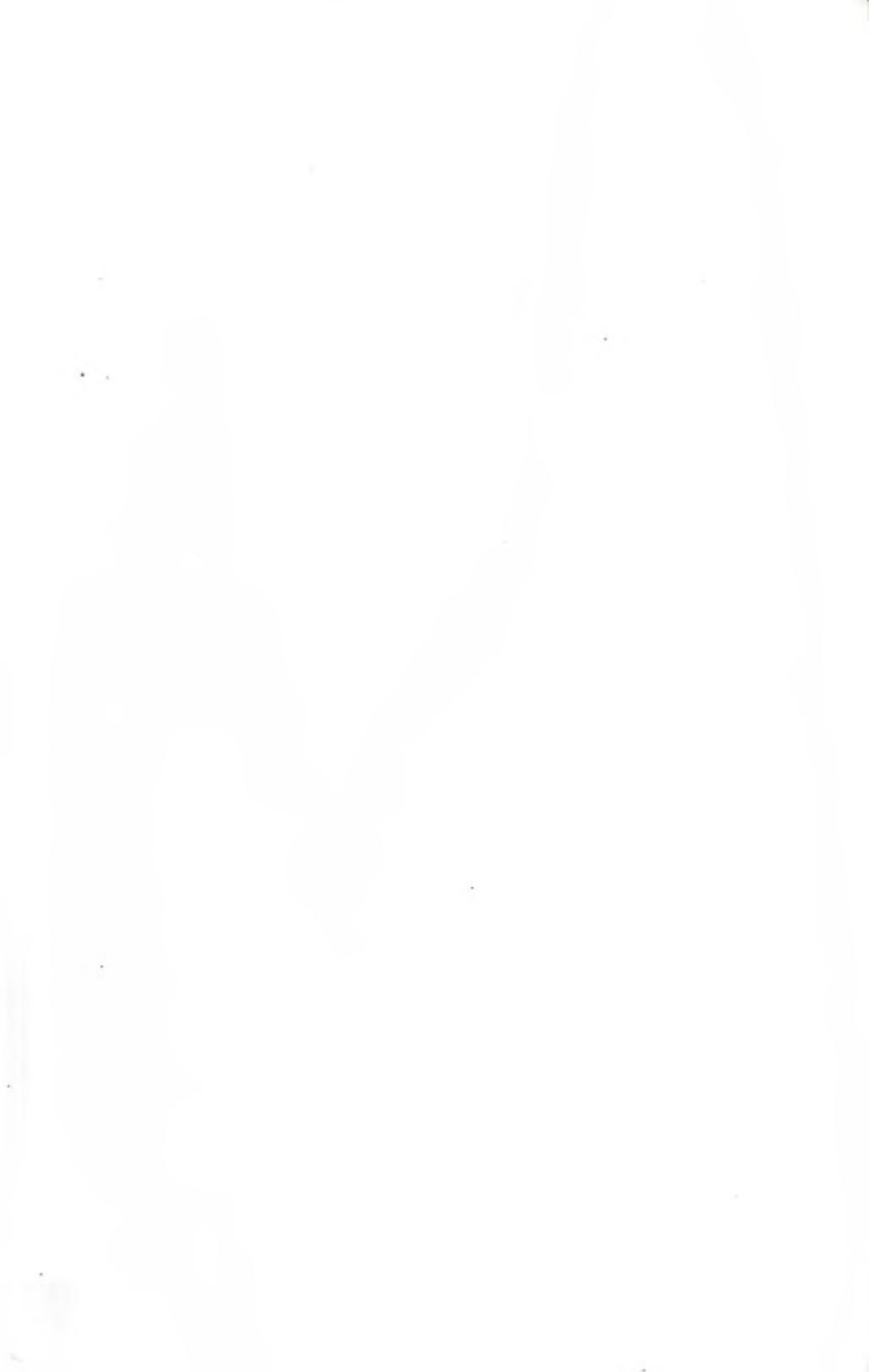
Il saggio di Giampaolo Balli e Metello Bonanno è invece l'anticipazione di un più ampio lavoro redatto per una storia del territorio marlianesse del Novecento. In continuità con lo studio delle stragi sul nostro territorio provinciale, vengono analizzate quelle che nel settembre del '44 avvennero in quelle zone ad opera di truppe scelte tedesche.

Ci sembra interessante segnalare lo studio di Michela Innocenti, che nel suo saggio analizza il pensiero cattolico pistoiese, e non solo, sull'emancipazione delle donne, con le problematiche che ciò comportava e le implicazioni politiche che ne derivavano.

Attilio Ciantelli, partigiano, ci racconta la propria esperienza resistenziale. Riportiamo infine l'intervento di storia coloniale che Fabio Giannelli tenne al convegno di Fossano nell'aprile passato.

In ultimo viene rendicontata l'attività sociale svolta durante l'anno passato: un'attività ben presente sul territorio e nelle scuole grazie soprattutto all'opera del nostro direttore Giannelli, in una sintesi della relazione tenuta all'ultima assemblea dei soci.

La redazione di *QF*



GLI ARDITI DEL POPOLO A PISTOIA (1921)

di ENRICO BETTAZZI

La bibliografia

Parlare degli Arditi del Popolo è difficile per la brevità temporale di tale esperienza dell'antifascismo militante e per la difficoltà di inserimento del fenomeno all'interno di categorie politiche ortodosse (o partitiche)¹.

La somma di queste difficoltà ha contribuito a rarefare l'indagine storica sul fenomeno e di conseguenza ha determinato una scarsità di fonti edite in merito. Riguardo la bibliografia recente datiamo un primo contributo specifico solo ai primi anni novanta: è difatti del 1994 il libro di Ivan Fuschini che ben inquadra il movimento dell'arditismo popolare all'interno del particolare momento storico².

Va rilevato che dopo questo contributo, apparso in un momento di grande dibattito storiografico, sono passati altri anni prima che l'attenzione degli storici si appuntasse di nuovo su tale fenomeno, in concomitanza di una maggior visibilità dei movimenti alternativi agli stessi tradizionali partiti della sinistra, in particolare della cosiddetta "sinistra antagonista". Sono così apparsi contributi di giovani studiosi, pubblicati da case editrici vicine alle aree di riferimento delle forze antistataliste e libertarie³.

Quello di Eros Francescangeli ci sembra il più completo, uno studio veramente esaustivo per l'ampio utilizzo di fonti inedite e la penetrazione dei piani nazionale e locale, oltre che per una certa rivalutazione del personaggio chiave della vicenda, Argo Secondari, ex ufficiale degli arditi e fondatore degli AdP.

Nella bibliografia nazionale troviamo solo accenni all'arditismo popolare; citiamo qui i due esempi più insigni che ne parlano nel quadro di più ampie ricerche, dedicandovi ognuno un intero capitolo: sono l'opera "omnia" sul P.C.I. di Paolo Spriano e quella ugualmente in più volumi di Renzo Del Carria. Si tratta di due opere grossomodo in antitesi nel collocare il fenomeno degli AdP: Spriano analiz-

¹ Questa marginalizzazione fu a suo tempo rilevata proprio dal presidente dell'INSMLI, Guido Quazza, che notò come vi fosse dietro "tutta una storia" da raccontare, per meglio comprendere le ragioni fondanti della Resistenza. Ora in <http://www.romacivica.net/anpiroma/antifascismo/antifascismo3.html>.

² I. FUSCHINI, *Gli Arditi del Popolo*, Ravenna, Longo editore, 1994.

³ M. ROSSI, *Arditi non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli arditi del popolo, 1917-1922*, Pisa, BFS, 1997; E. FRANCESCANGELI, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000; L. BALSAMINI, *Gli arditi del popolo. Dalla guerra alla difesa del popolo contro le violenze fasciste*, Salerno, Galzerano Editore, 2002.

za la visione comunista ortodossa del P.C. d'I., Del Carria colloca la vicenda dell'arditismo popolare all'interno di una visione politica meno ortodossa e più ribellista⁴.

L'indagine più estesa a livello locale è quella di Petracchi nel quarto volume della storia di Pistoia⁵, dopo che lo stesso autore ne aveva parlato nell'ambito dei suoi studi sulla genesi del fascismo cittadino⁶.

AdP a Pistoia

La stagione pistoiese degli arditi del popolo dura assai poco: nell'arco temporale di un mese l'esperienza trova la fine, successivamente rimarranno solo tracce sporadiche ed episodiche nel più ampio territorio provinciale. Tuttavia nonostante la brevità dell'esistenza gli AdP sono un fenomeno importante che caratterizza la vicenda anche dell'antifascismo locale: essi sono molto temuti sia dalle autorità governative, sia dai fascisti; nello stesso tempo le forze popolari, non solo quelle strettamente legate ai partiti della sinistra, trovano in essi un coagulante per rispondere sullo stesso piano alle violenze fasciste.

Nella realtà locale il forte movimento cattolico che aveva in don Ceccarelli il suo più valido organizzatore, vedendo nell'arditismo popolare una forma violenta non condivisibile per il proprio credo, ne prenderà le distanze. Lo stesso don Ceccarelli, accusato dal segretario fascista Nesi di favorire con l'opera di costituzione delle cooperative la diffusione del comunismo, ebbe a difendersi prendendo le distanze sia dai fascisti che espressamente dagli arditi del popolo⁷.

È interessante notare che l'adesione agli AdP era personale ed i militanti che vi aderirono furono spesso osteggiati dagli stessi partiti in cui militavano: questa sarà una delle cause della fine di tale movimento.

Il 1921 risultò essere un anno cruciale per la lotta politica: i partiti "estremi" si contesero il possesso fisico del territorio. A Pistoia le violenze fasciste erano ormai frequenti, grazie al contributo dei camerati fiorentini, le cui numerose scorribande a sostegno dei fascisti locali determinavano la distruzione delle rappresentanze dei partiti di sinistra. A ciò si assommò l'opera delle forze dell'ordine, maggiormente

⁴ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. 1. Da Bordiga a Gramsci (Parte prima)*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 139-151. R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne in Italia dal 1860 al 1950*. Vol. III (1914-1922). *Dalla prima guerra imperialista alle giornate di Parma*, Roma, Savelli, 1977, pp. 213-260. Nel filone storiografico di Del Carria vale citare anche lo studio di G. Sacchetti, studioso dell'anarchismo italiano, che nell'ambito della ricerca sull'apporto dato dagli anarchici alla Resistenza, dedica un capitolo all'arditismo popolare. Vd. G. SACCHETTI, *Gli anarchici nell'Italia fascista attraverso le carte di polizia*, in *La Resistenza sconosciuta*, Editrice Zero in Condotta, 1995, ora in <http://www.anarcotico.net/storia/arditi01.html>.

⁵ G. PETRACCHI, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale (1914-1940)*, pp. 403-442 in *Storia di Pistoia, IV. Nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, a cura di G. Petracchi, Firenze, Le Monnier, 2000.

⁶ G. PETRACCHI, *La genesi del fascismo a Pistoia, 1919-1925*, pp. 97-121, in *28 Ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del Fascismo in Toscana*, Firenze, Ed. Polistampa, 1994.

⁷ "La Bandiera del popolo", n. 31 (4/8/21).

volte a reprimere il "sovversivismo" che non il fascismo "portatore d'ordine": la declamata equidistanza fu nei fatti smentita. Le classi subalterne e popolari non videro altro rifugio se non nell'autodifesa e così, dopo la devastazione della Camera del Lavoro cittadina del 5 maggio, si arrivò alla costituzione del "Comitato di difesa proletaria pistoiese". Tale comitato era appunto una forma spontanea e di base di autodifesa, concetto tanto caro ai socialisti ed accettato in via strategica anche dai comunisti e dagli anarchici; ovunque sorse un comitato simile, esso fu il seme per la nascita di esperienze para-militari, fornendo i mezzi finanziari di sostegno e le eventuali basi logistiche.

Gli AdP dovevano provvedere personalmente al proprio armamento: i fondi a tal uopo erano raccolti a mezzo sottoscrizioni, così usuali all'epoca nei movimenti popolari.

A Pistoia, con l'avvicinarsi dell'estate, furono fatte raccolte di danaro a mezzo versamenti volontari: nelle carte di polizia risulta che furono distribuite bollette di color verde da una lira per l'autofinanziamento dei gruppi locali⁸.

Le prime tracce degli AdP si hanno comunque relativamente tardi rispetto ad altre città: solo col finire di luglio si hanno le prime notizie dell'avvenuta costituzione del movimento⁹. Probabilmente gli arresti avvenuti nel giugno a carico di oltre quaranta comunisti di Bonelle, nell'ambito del "caso" Urbani, erano valse a sfilacciare le trame organizzative antifasciste¹⁰. Il clima politico era incandescente; collocare la vicenda degli AdP vuol dire rammentare anche che si viveva in un'atmosfera da guerra civile, i traumi bellici non erano stati riassorbiti e le problematiche economiche (disoccupazioni e caroviveri) e sociali (reducismo e radicalizzazione politica) avevano portato ad una precarietà dello "stato di diritto": si viveva tra agitazioni popolari e spedizioni fasciste.

Le forze di polizia erano insufficienti, nel circondario, a far fronte alla continua emergenza e per natura orientate verso i partiti dell'ordine (ove neutrali si provvide all'uopo¹¹); l'attivismo politico antifascista provvide all'autodifesa, armandosi. Si moltiplicarono così le scaramucce, gli scontri tra gruppetti di avversi militanti; le cronache locali del periodo ci raccontano di episodi quasi quotidiani che si risolvono spesso in revolverate e accoltellamenti.

In tal momento ecco apparire a fine luglio gli Arditi del Popolo: come detto gli AdP sono una novità che impaurisce sia i rappresentanti governativi, che i fascisti, perché ci si trova di fronte ad una resistenza organizzata, inquadrata militarmente, capace quindi di rispondere sul campo con gli stessi mezzi coi quali agiscono le camice nere.

Le circolari ministeriali avvisavano già da qualche tempo i prefetti di non sottovalutare il fenomeno: in merito il sottoprefetto di Pistoia avrà invece proprio un

⁸ Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in poi ASP), Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura (d'ora in poi Sottopref.), n. 63, fasc. 759, doc. 45 ed inoltre G. PETRACCHI, *La genesi...*, cit., p. 109.

⁹ D'altronde la nascita ufficiale del movimento va datata alla fine di giugno a Roma. Vd. E. FRANCESCANGELI, cit., pp. 52 e ssgg.

¹⁰ M. FRANCINI, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 100-103.

¹¹ G. PETRACCHI, *28 ottobre...*, cit., p. 113.

atteggiamento teso a minimizzare la realtà pistoiese, sottoponendo all'attenzione del prefetto di Firenze, dal quale dipendeva, una valutazione della situazione cittadina improntata in generale all'indicazione di una tranquillità inesistente. Tale errata, crediamo volutamente, valutazione emergerà col susseguirsi degli avvenimenti e spingerà poi il sottoprefetto a chiedere l'aiuto dei reparti dell'esercito di stanza a Pistoia (2° Btg. dell'83° Reggimento Fanteria) per il mantenimento dell'ordine pubblico.

A Pistoia i promotori della costituzione degli AdP furono Tito Eschini e Vitaliano Masotti: il primo, commerciante, anarchico sostenitore del filone libertario malatestiano propenso all'organizzazione del movimento operaio, sarà il personaggio che garantirà una presenza continua dell'anarchismo in città, fino ad essere uno dei rappresentanti di tale movimento nel C.L.N. cittadino¹²; il secondo, allora calzolaio in Porta al Borgo, comunista, non risulta schedato tra i sovversivi del Casellario Centrale a Roma, a differenza del primo, ma fu anch'egli un personaggio con buon seguito popolare per i suoi trascorsi sportivi¹³. Il fatto che Masotti fosse un atleta della Libertas Ferrucci, olimpionico ad Atene nel 1911¹⁴, la dice lunga sul tipo di preparazione paramilitare a cui erano sottoposti gli arditi popolari. Il seguito ai due noti personaggi fu subito numeroso: alla prima apparizione gli AdP contarono un centinaio di aderenti. Tale apparizione avvenne nella notte tra il 29 ed il 30 luglio: alle ore 1,30, racconta il capitano dei RR.CC. Mazzone al sottoprefetto, in Porta al Borgo «[...] dove riunitisi militarmente inquadrati in numero di cento circa stavano dirigendosi verso il centro della città. Affrontati però da una pattuglia dell'Arma che intimò loro di sciogliersi si allontanavano alla spicciolata senza incidenti»¹⁵. È nello stile degli AdP inquadarsi in più file per marciare, abitudine d'uso nelle società sportive dell'epoca per le parate: l'impronta del Masotti appare quindi chiara, ma non bastante a risultare efficace in eventuali scontri cruenti con avversari. Ecco quindi che col primo d'agosto giunge in città Papirio Isopo, ex sotto tenente di complemento nella Grande Guerra, di sentimenti anarchici, ancorché etichettato come comunista dalle forze dell'ordine¹⁶. Costui era un personaggio di spicco del movimento arditistico, appena pochi giorni prima era stato uno degli organizzatori della difesa popolare di Sarzana, città di cui era originario, contro l'aggressione fascista delle squadre dei fiorentini Dumini e Tamburini. I fatti di Sarzana del 21 luglio furono allora considerati una sorta di Caporetto fascista ed ebbero quindi grande risalto; l'arrivo di un personaggio del calibro di Isopo in città è segno di una grande volontà di resistenza da parte dei pistoiesi antifascisti. Ma l'arrivo a Pistoia non passò naturalmente inosservato: i Reali Carabinieri, sollecitati alla sorveglianza da

¹² G. BIANCHI, *Per non dimenticare. Pistoia: dal 25 Luglio alla Carta Costituzionale. Fatti, cronache, commenti*, Pistoia, Ed. CRT, 1997, p. 77.

¹³ A. CAPANNI-F. CERVELLATI, *Storia dell'atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945*, Signa (FI), Tipografia Nova, 1996, pp. 55, 85, 141. Masotti continuerà l'attività sportiva anche nel ventennio, morirà nel 1937.

¹⁴ "Il Popolo Pistoiese", n. 28 (9/7/21).

¹⁵ ASP, Sottopref., n. 63, fasc. 759, doc. 69.

¹⁶ Resta evidente che in presenza di personaggi mal collocabili politicamente e ritenuti pericolosi le forze di polizia li connotavano come comunisti o anarchici.

un sottoprefetto pressato dagli ordini impartiti in tal senso dal Governo centrale, intensificarono la sorveglianza. Il capitano Mazzone ebbe a dichiarare la sua apprensione in proposito: «[...] Si prevede che tali comparse si ripeteranno e questo comando ritiene sia il caso di adottare quelle severe misure preventive e repressive che la formazione di tali organizzazioni armate impone. Come stamani gli ebbi già a riferire verbalmente occorrerebbe perciò che fossero qui concentrati almeno 50 carabinieri da prelevarsi dal battaglione mobile di Firenze, avendo questo Comando disponibili a questo Capoluogo solo dieci militari dell'Arma. Lo scrivente pertanto ha diffidato stamani gli organizzatori ... a non più ricomparire in corteo senza autorizzazione dell'Autorità competente, e provvederà con la massima energia se dovesse verificarsi l'inottemperanza di tale ordine»¹⁷.

L'aumento di vigilanza e la diffida agli organizzatori fece sì che i giorni a cavallo tra luglio e agosto scorressero senza incidenti. A tal proposito ci sembra interessante riportare un'ulteriore dichiarazione del capitano Mazzone circa quei giorni, dalla quale si capisce l'atteggiamento delle forze dell'ordine riguardo al fenomeno: «[...] Opera persuasiva è stata pure adottata nei riguardi del locale fascio di combattimento dal quale si è ottenuta completa astensione di qualsiasi manifestazione personale o collettiva, ciò che ha molto agevolato e agevolerà molto nell'avvenire l'opera dell'Autorità nel mantenimento dell'Ordine pubblico e niella epurazione dell'ambiente degli elementi più torbidi e pericolosi».¹⁸ «Fatti sporadici avvenuti ... indicano però chiaramente che i comunisti, parecchi dei quali avrebbero assunto la qualifica di arditi del popolo intendono comunque di agire provocando l'elemento fascista, il quale, se dovesse assistere all'opera forzosamente deficiente per deficienza di mezzi dell'Autorità tutoria agirebbe di iniziativa rintuzzando ogni provocazione».¹⁹.

L'attività di Isopo in città non poté essere svolta appieno per il repentino arresto avvenuto il 17 agosto. Nel frattempo la relativa calma d'inizio mese venne presto turbata dall'inaspettato ritorno in città del fascista Inglesco Urbani, dato per morto per mano sovversiva e miracolosamente ricomparso sano e salvo dopo un periodo trascorso in Emilia. La rabbia popolare esplose perché nel frattempo vi erano stati arresti in massa nella "rossa" Bonelle ed in città: i 41 comunisti in carcere dal giugno furono rimessi in libertà. L'avvenimento ebbe gran risalto; il periodico di Firenze "Il Nuovo Giornale" riportò la cronaca di quel primo d'agosto: «[...] In città regna un vivo fermento specialmente nell'ambiente comunista. Verso le 23 due gruppi di fascisti e di arditi del popolo si sono incontrati nei pressi della Cassa di Risparmio. È nata una colluttazione. Nella colluttazione è stato ferito da bastonate il socialista Giocannelli Alfredo, impiegato comunale, che è stato ricoverato all'Ospedale. A tardissima ora circolano pattuglionieri che perquisiscono tutti»²⁰.

¹⁷ ASP, idem, doc. 69.

¹⁸ ASP, idem, doc. 68.

¹⁹ ASP, idem, doc. 68.

²⁰ "Il Nuovo Giornale" del 3/8/21. A causa di un refuso il probabile cognome del ferito si suppone sia da intendersi Giocannelli o Giacomelli.

Ulteriori scontri avvennero nella limitrofa Casalguidi ove una quarantina di comunisti nella notte del primo agosto si recarono a casa di un fascista del luogo; penetrati in casa cinque o sei di essi, ne percossero il padre e ne ferirono il fratello con un pugnale. I carabinieri intervennero arrestando il feritore ed identificando gli aggressori²¹.

I fascisti, temendo rappresaglie, chiesero l'aiuto dei camerati di Prato e Firenze, che affluirono alla spicciolata, in numero esiguo, eludendo la sorveglianza dei carabinieri. Nella giornata del primo agosto si ebbe un'aggressione in città ad un fascista che in Porta Lucchese fu malmenato da un gruppo di comunisti/arditi del popolo: rintracciato uno, fu arrestato per detenzione di rivoltella "il pregiudicato" Chiti Arduino, comunista espulso dal partito qualche giorno prima²². Il permanere del battaglione mobile di carabinieri inviato da Firenze non riuscì però a frenare l'impeto di sdegno popolare. Il giorno 2 agosto gli operai della S. Giorgio e della SMET entrarono in sciopero.

Il due notte avvenne il fatto più grave in città: due gruppetti antagonisti, fascisti e AdP, si fronteggiarono nel popolare rione di S. Marco. Rimasero feriti tre arditi: Tito Eschini, Isso Del Moro²³ e più gravemente Francesco Barghini²⁴.

Francesco Barghini era uno dei più attivi comunisti del momento, era stato fervente fautore della scissione nel PSI a livello locale; di stretta osservanza bordighiana, era però poco avvezzo alla disciplina, richiamato alle armi nel primo conflitto mondiale era risultato per due volte disertore e pertanto condannato all'ergastolo da cui sarà amnistiato con la fine della guerra. I tre colpi di rivoltella patiti quella notte gli causeranno un mese di degenza all'ospedale, ove rimase in pericolo di vita, per uscirne il 24 agosto ed essere quasi nuovamente aggredito dai fascisti²⁵.

Il carattere indomito del personaggio emerge in tal occasione, in quanto il Barghini, seppur debilitato dalle ferite, si recò in centro per "guardare in faccia" i suoi aggressori: tale carattere ribelle gli procurerà dissensi all'interno del suo partito, ove venutosi a scontrare con la nuova dirigenza non bordighiana, sarà poi espulso²⁶.

Ulteriori strascichi si ebbero ancora qualche giorno dopo di nuovo a Casalguidi²⁷.

²¹ ASP, Sottopref., n. 63, fasc. 759, doc. 68.

²² ASP, idem, doc. 68.

²³ Nell'antifascismo pistoiese troviamo traccia di Isso Del Moro, pertanto supponiamo trattarsi della medesima persona il cui nome risulta erroneamente trascritto in Massimo nelle carte di polizia. Vd. per Isso i Quaderni dell'Anppia, vol. 19 ora in "Farestoria", n. 19, p. 37. Nato nel 1904, partecipò a diversi scontri coi fascisti, arrestato nel 1926 e confinato per tre anni, poi inviato a Milazzo in carcere ed infine internato in manicomio (come Argo Secondari). Fu trovato impiccato in cella nel 1928. Vd. anche R. RISALITI, Licio Gelli a carte scoperte, Firenze, Brancato, 1991, p. 15.

²⁴ R. RISALITI, cit., p. 15.

²⁵ "L'Avvenire", di Pistoia, n. 26(4/9/21).

²⁶ Per la vicenda umana del Barghini si rimanda al già citato libro di Risaliti, ove la lettura datane viene tuttavia contestualizzata in altra maniera.

²⁷ ASP, idem, doc. 156. In data 6/8 il capitano Mazzone così scriveva al sottoprefetto: «Informasi che ieri verso le ore 11,30 in località Ponte Rotto di Casalguidi certo Vettori Giulio di Luigi di anni 19 studente da Casalguidi fascista, si imbattè con certo Bettinotti Adamo fu Fabio di anni 31 da Pistoia e domiciliato a Casalguidi, carbonaio, comunista, impregiudicato col quale venne a diverbio a causa delle rappresaglie verificatesi in Casalguidi la sera

Le gesta degli AdP incominciarono a preoccupare anche i sindaci dei paesi del circondario: in data 5/8 quello di Lamporecchio scrisse al sottoprefetto per sollecitare un'adeguata presenza di forze dell'ordine per la domenica successiva, quando il locale fascio di combattimento avrebbe inaugurato il gagliardetto con l'intervento di diversi altri fasci, dato che «[...] circola qualche voce della probabile venuta in Lamporecchio di Arditi del popolo proprio in quel giorno»²⁸.

Ben più gravi e reali i fatti che si svolsero a Marliana e di cui parliamo in un capitolo specifico.

Come si è visto la situazione nel circondario era "esplosiva": l'agosto 1921 vide una recrudescenza dell'attività antigovernativa (comunista, anarchica o fascista che fosse). I segnali da Roma erano inequivocabili e perentori: il governo voleva chiudere al più presto la situazione di guerra civile in atto e aveva favorito intese tra fascisti e forze socialiste e sindacali per arrivare alla "pacificazione nazionale" tanto agognata. Il prefetto di Firenze, Olivieri, era particolarmente sotto pressione dopo che il Presidente del Consiglio dei Ministri gli aveva indirizzato un telegramma che il prefetto si era premurato di far conoscere al suo sottoposto pistoiese; il testo era chiaro, in linea con le direttive strategiche bonomiane: «[...] È assolutamente necessario che sanguinosa guerriglia che si verifica ancora qua e là sporadicamente in vari Comuni codesta Provincia cessi immediatamente ... È interesse grande del paese che codesta Provincia non offra più spettacolo che da tempo presenta e che il Governo non può più tollerare ...»²⁹.

I fatti accaduti nel pistoiese e minimizzati dal sottoprefetto, in aperta contraddizione con quanto testimoniato dal vicino prefetto di Lucca, in mezzo al tentativo in atto anche sul territorio pistoiese di patto di pacificazione tra fascisti e socialisti, in alcuni comuni sottoscritto, determinarono un ulteriore giro di vite nei confronti dell'arditismo popolare.

In un telegramma cifrato del 7/8 il prefetto Olivieri raccomandava: «[...] Nei dissidi tra fascisti e socialisti occorre seguire direttive del concordato stabilito ed in conformità a circolare che prossimamente sarà diramata. Occorre reprimere ogni violenza, non permettere vitale manifesta organizzazione degli arditi del popolo che non sono emanazione di alcun partito politico riconosciuto ...». Tale ultima affermazione suona come una condanna a morte del movimento, che abbandonato dai partiti di massa della sinistra, si trovò assolutamente esposto alla repressione.

Si provide così al fermo dell'Isopo, avvenuto il 17 agosto; riportiamo la dichiarazione che in quel giorno egli rilasciò al Capitano Mazzone, considerandola il manifesto programmatico degli AdP a Pistoia: «[...] Il 1° corrente mese sono venuto spontaneamente in Pistoia allo scopo di organizzare gli Arditi del popolo, ovvero sia un'associazione con intendimento tutto affatto di difesa, per la prestazione all'occorrenza di aiuti

del 31 Luglio u.s. ad opera di un manipolo di sovversivi. Quando il Bettinotti si fu allontanato il Vettori a circa trenta metri gli sparò un colpo di rivoltella senza conseguenze. L'arma intervenuta procedeva all'arresto del Vettori che veniva denunciato all'Autorità Giudiziaria per minaccia a mano armata e porto abusivo di rivoltella.»

²⁸ ASP, idem, doc. 157.

²⁹ ASP, Sottopref., n. 63, fasc. 759, doc. 111.

morali e materiali a compagni proletari. A tal uopo ebbi abboccamento con i pistoiesi Tito Eschini e Vitaliano Masotti ed altri di cui ignoro il nome consigliandoli ed istruendoli circa i mezzi da seguire ed i metodi che dovevano sempre rivestire carattere puramente e solamente di difesa. Al presente però ed intendo cioè fino all'atto della mia cattura l'associazione è ancora rimasta embrionale, perché non è stato che un'adunanza ove convennero tutti gli aderenti, che ascendevano ad una ottantina, ma non è stato ancora disposto con una sistemazione reale e programmatica la forza. Dichiaro che l'associazione come associazione poteva essere disarmata: ed era disposto che se avessimo dovuto agire di violenza ognuno avrebbe dovuto disporre di mezzi propri disponendo a riguardo di persona.»³⁰

È evidente nella dichiarazione lo scopo di minimizzare lo sviluppo dell'associazione, che ancorché non militarmente preparata ebbe a svolgere nella prima decade di agosto un'intensa attività. La dichiarazione resa da Isopo andava naturalmente nella direzione più augurata dal sottoprefetto.

Il sottotenente Isopo Papirio verrà poi arrestato e deferito all'autorità giudiziaria nel novembre del 1921 per i precedenti fatti di Sarzana³¹. Processato nell'ottobre del '25 fu assolto³² e come tanti altri attivisti antifascisti costretto ad emigrare prima in Francia, poi in Spagna ove lo trovò la guerra civile. Si arruolò in formazioni anarchiche operanti in Aragona, passando poi alla 28ª Divisione. Arrestato dai franchisti ad Alicante nel 1939, riuscì a fuggire, ma fu nuovamente catturato nell'ottobre del 1940 a Barcellona e condannato a 13 anni di carcere. Nel 1943 venne poi amnistiato e rimpatriato l'anno successivo tramite il consolato inglese³³.

Dopo il fermo di Isopo, aumentarono i controlli sui sovversivi e vennero disposti appostamenti e perquisizioni; fu arrestato per minacce a mano armata ai danni di un fascista Antonio Pasquali, nelle cui tasche erano state rinvenute le famose "bollette verdi" di autofinanziamento³⁴. Il giovane studente diciassettenne Pasquali, da Pietrasanta, fu forse il trait-union pistoiese per l'Isopo; non abbiamo potuto verificare, ma supponiamo dovesse trattarsi del figlio di uno dei più noti radicali di fine ottocento a Pistoia, l'avvocato Alfredo Pasquali, a suo tempo fiancheggiatore del sorgente socialismo pistoiese.

Tra i nomi illustri dell'arditismo popolare cittadino vogliamo citare anche quello dell'anarchico Virgilio Gozzoli, citato da fonti dell'Archivio Berneri come uno dei fondatori degli AdP locali, fonti però tutte da verificare³⁵.

³⁰ ASP, idem, doc. 72

³¹ E. FRANCESCANGELI, cit., pp. 202-203.

³² A. BIANCHI, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana (1861- 1945)*, Roma, Ed. Riuniti, 1975, pp. 158-159.

³³ A cura dell'AICVAS, *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, Milano, Tip. Botti, 1996, pp. 248 e 346.

³⁴ ASP, idem, doc. 63

³⁵ Vedasi la scheda biografica in <http://www.comune.re.it/manifestazioni/berneri/gozzoli.html>. Ad una sua ampia biografia sta lavorando Fabio Giannelli, che mi conferma la mancanza di riscontri a proposito della partecipazione agli AdP.

Vogliamo inoltre elencare gli altri arditi popolari di cui si ha notizia riportati nell'elenco nominativo presente nel libro di Francescangeli; di essi non si è potuto per ora avere ulteriori riscontri biografici oltre quelli qui riportati: Bellucci Domenico, Bellucci Zelindo, Capaccioli Dino, Cappellini (Remigio?), Dami Dante, Domini Dante, Pesi Settimo e Ventavoli Savino, tutti di Casalguidi; Chelli Ugo di Montecatini; Lombardi Bruno di Monsummano; Marsili Renato di Pescia³⁶.

Con il fermo di Isopo, ma soprattutto con la repressione poliziesca generalizzata verso gli AdP, l'esperienza dell'arditismo popolare si avvia alla sparizione: d'altronde lo stesso avviene su tutto il territorio nazionale. L'autunno vedrà un ridimensionamento numerico del movimento in Italia: nell'attuale provincia di Pistoia, ma allora di Lucca, rimasero alcuni nuclei irriducibili. A Pescia nell'ottobre del '21 il prefetto segnalò un gruppo di circa 40 giovani "sovversivi e teppisti" che si facevano chiamare arditi del popolo³⁷.

Un piccolo nucleo, ancorché fossero forse "squadre comuniste" e non arditi, sembra essere quello presente a Monsummano, composto anche da individui provenienti da altri comuni del pistoiese, ben fornito di armi e munizioni, e sgominato «[...] con un'operazione di polizia in grande stile prima della metà di dicembre»³⁸.

Con l'estinguersi dell'arditismo popolare rimasero i soli comunisti con le loro cellule segrete ad organizzare una fronda armata al regime che si andava ad instaurare: negli anni seguenti al 1921, persa la prima battaglia "militare", a molti militanti antifascisti non restò che l'emigrazione in attesa di una rivincita successiva.

Tuttavia le ragioni della sconfitta militare sono da ricercarsi anche per Pistoia non solo nella cattura dell'organizzatore Isopo Papirio, bensì nella situazione politica del momento: essa rifletteva anche nella realtà cittadina le contraddizioni dell'antifascismo italiano.

L'esperienza degli AdP pistoiesi, militanti di base socialisti, ma soprattutto anarchici e in preponderanza comunisti, si colloca nel momento della stipula del patto di pacificazione tra PSI e Fasci di combattimento in atto in varie località del circondario. Ciò lascia gli arditi del popolo, dichiaratisi fuori da ogni partito, senza la copertura di una fetta importante del proletariato pistoiese. Il grosso del nucleo cittadino è però formato da giovani comunisti: per loro sarà ancora più dura. Il momento di definizione della propria strategia rivoluzionaria, necessario dopo il congresso di Livorno di qualche mese prima, vede una pedissequa e ligia aderenza ai diktat centrali, di derivazione dottrinale leninista. Ogni deviazione dalle direttive centrali è vista come una dispersione di energie, un revisionismo inaccettabile nella costruzione dell'ortodossia del partito rivoluzionario. Il PCd'I è interessato a guidare il proletariato oltre il capitalismo liberale, gli AdP sono solo una difesa dell'esistente contro la mano normalizzatrice di quest'ultimo: in questa visione coloro

³⁶ E. FRANCESCANGELI, cit., pp. 291-292.

³⁷ Archivio Centrale dello Stato, Agr. 1922, b. 97, f. 1 cat. G1 ora anche in E. FRANCESCANGELI, cit., p. 197 e M. ROSSI, cit., p. 95.

³⁸ E. FRANCESCANGELI, cit., p. 197; la citazione è tratta da M. FRANCINI, cit., p. 118, che però colloca il gruppo a Montevettolini, nel locale circolo, e parla di soli comunisti.

che sono con gli arditi del popolo non possono stare anche nel partito. Le epurazioni colpirono anche a Pistoia: ad esempio Chiti Arduino fu espulso per "indegnità politica" nel luglio del '21³⁹ e poi successivamente toccò a Francesco Barghini⁴⁰.

In questo senso lo studio dell'arditismo popolare a Pistoia contribuisce in modo palese a far vedere i limiti che i partiti antifascisti ebbero nel confrontarsi col fascismo: la mancata unità di intenti lascerà ad un futuro successivo il momento della rivincita.

I fatti di Marliana

I fatti di Marliana segnano un capitolo a se stante nell'esperienza degli AdP nel pistoiese: essi si sovrappongono cronologicamente a quelli cittadini, tuttavia hanno una propria specificità.

La forte presenza di arditi nel marlianesse, in posizione decentrata rispetto alle normali direttrici di attività politica, rende peculiare l'esperienza, forse volutamente "appartata" in un territorio scarsamente controllato dalle forze dell'ordine e comunque strategicamente a cavallo dei circondari pistoiese e lucchese.

Già a quell'epoca il paese di Marliana era un luogo di villeggiatura estiva: in quell'estate del 1921 successe qualcosa di diverso dal solito.

Il sindaco del posto, allarmato, scrisse subito al sottoprefetto; come abbiamo già rilevato, questi, forse per quieto vivere, aveva in uso di minimizzare gli avvenimenti occorsi sul proprio territorio e così fu anche per gli episodi successi a Marliana. Questi però furono oggetto di interesse di altri co-attori di stampo governativo e ciò finirà per guastare i rapporti del sottoprefetto pistoiese col proprio superiore a Firenze.

Ma veniamo ai fatti: il sindaco di Marliana segnalò al sottoprefetto l'avvenuta costituzione degli arditi del popolo, già presenti in loco dalla fine di luglio e chiese un' adeguata presenza di forze dell'ordine: «[...] *Fa d'uopo che V.S. disponga servizio sicurezza pubblica questo capoluogo, almeno nei giorni festivi. Si sono qui costituiti gli arditi del Popolo con una sessantina di aderenti, ai quali se ne uniscono altri dai Comuni finitimi di Massa e Montecatini e tutti uniti marciano, in ogni pomeriggio festivo, su Marliana, incolonnati per quattro, armati di tutto punto, mettendo nell'animo dei cittadini pacifici, un pauroso incubo. Basterebbe una scintilla di fascismo, per far sviluppare un incendio grandioso, le di cui conseguenze luttuose fa d'uopo scongiurare con ogni energia nell'interesse di tutti. Raccomando perciò alla S.V. voler disporre con ogni urgenza, al servizio di sicurezza pubblica pei prossimi giorni di festa, mandando un numero di agenti adeguato ...»⁴¹.*

³⁹ "L'Avvenire", n. 17(2/7/1921).

⁴⁰ R. RISALTI, cit., pp. 13-20.

⁴¹ ASP, Sottopref., n. 63, fasc. 759, doc. 58.

Il sottoprefetto, già alle prese con gli arditi di Pistoia, minimizzerà anche la realtà periferica scrivendo al prefetto come il sindaco di Marliana già in altre circostanze «[...] *abbia dimostrato di allarmarsi oltre il bisogno*»⁴².

Ma le cose precipitarono: la prima domenica d'agosto avvenne uno scontro a fuoco in paese ove rimasero feriti due "sovversivi".

Il rag. Riccardo Ronchetti, commissario di Polizia Urbana di Firenze, in villeggiatura a Marliana, scrisse subito al Vice questore del capoluogo toscano: giunta la notizia a Firenze, il sottoprefetto dovette occuparsi della questione. Ronchetti raccontò così i fatti: «[...] *tanto domenica scorsa, quanto questa sera, ho assistito a due incursioni di "arditi del popolo" composta di una cinquantina di individui che mi assicurano essere anarchici, allo scopo precipuo di "spedizione punitiva" contro un giovane ritenuto fascista. Questa sera, verso le 20, a quanto mi viene riferito, vi è stato uno scontro fra questi "arditi del popolo" e "fascisti" venuti qui dai Bagni di Montecatini. Un individuo che mi dicono essere comunista è rimasto ferito ...*»⁴³.

Il sottoprefetto ordinò ai RR. Carabinieri di Pistoia di distaccare alcuni militi a presidio della zona e di indagare in merito. Il sindaco di Marliana, scrivendo per ringraziare delle misure prese, ci fornisce ancora una volta lo spaccato della situazione, evidenziando anche quali fossero i sentimenti dei rappresentanti del potere costituito verso i fenomeni popolari:

«[...] *Ringraziando la S.V. per provvedimenti adottati in merito al fatto di sangue qui avvenuto domenica scorsa. Il ritardo con cui informammo del fatto stesso, si deve ad un malinteso, nel senso che ci veniva riferito che il Maresciallo dei RR.CC., era stato informato la sera del conflitto da coloro stessi che avevano trasportato, transitando per Serravalle, il ferito allo spedale, mentre poi così non era. Mi ha fatto piacere sentire che la S.V. aveva dato opportune e tempestive disposizioni per servizio di ordine pubblico della domenica, e se questo servizio non si ebbe, dipese, secondo quanto riferisce il sig. Tenente dei Reali Carabinieri, dalla mancanza di agenti dovuti mandare in molte altre parti ove maggiore si ravvisava l'importanza e l'urgenza. In ogni modo se il fattaccio doveva, o prima o poi, avvenire, è stato bene che siesi verificato in un simile modo, poiché, a parte l'umano rincrescimento per due disgraziati, esso racchiude in se un esempio di altissima portata morale, che se fosse ben compreso, dovrebbe essere sufficiente a far cambiare strada a questa gioventù travolta. L'esempio cui alludo, è questo: il ferito grave è proprio colui che due settimane avanti, avea distribuito ad ogni ardito (se così possiamo chiamare un anarchico, un comunista, un sovversivo qualunque) una rivoltella ed un pugnale; l'altro ferito, uomo di una certa età, con moglie e figli, anch'esso uno dei caporioni degli arditi: ebbero entrambi furono colpiti, per una inspiegabile fatalità, proprio dalle loro rivoltelle e dagli stessi loro compagni, nel mentre si cercava di colpire un gruppetto di giovinastri inermi, innocui, colpevoli solo di pensarla diversamente da essi. La calma ora è perfetta, come del resto, così è sempre stato nei giorni non festivi. È nei giorni festivi che non deve mancare mai la forza pubblica, perché gli elementi locali si fanno orgogliosi più che altro, quando dai vicini Comuni di Montecatini e*

⁴² ASP, Sottopref., n. 63, fasc. 759, doc. 54.

⁴³ ASP, idem, doc. 57.

di Massa, fanno le loro spedizioni (e le fanno altro che nei giorni festivi) i loro colleghi, forse più temibili di questi [...]»⁴⁴.

Il capitano dei carabinieri Mazzone fece effettuare perquisizioni nelle case dei sovversivi marlianesi, in particolare in quella di Mucci Giuseppe, designato come l'organizzatore in loco degli arditi, e di Benedetti Virgilio, contadino abitante a Montecatini Alto.

Entrambi rimasero feriti nello scontro a fuoco e vennero trasportati il primo all'ospedale di Pistoia, l'altro a quello di Pescia. Mentre nel nostro circondario, nonostante l'apparente volontà, non avvenne l'interrogatorio del Mucci, il più solerte prefetto di Lucca fece interrogare il Benedetti dal commissario di P.S. di Pescia. Il Benedetti, chiamato dai compagni "il Capitano", dichiarò «[...] di essersi recato a Marliana la sera del 7 andante per una passeggiata e che, senza volerlo, capitò improvvisamente in un conflitto che si svolgeva a colpi di rivoltella, verso le 20,30 nella piazza di Marliana nei pressi di un caffè, fra persone che non sa indicare. Non conosce chi sia stato il suo feritore, nega d'essere comunista o ardito del popolo ma afferma di essere solamente socialista [...]». Lo stesso commissario ritenne però di poter affermare che «[...] si intuisce che è reticente nelle dichiarazioni [...]»⁴⁵.

Il prefetto di Lucca intervenne in merito, visto che anche la sua provincia era interessata dai fatti di Marliana per la presenza di arditi della Valdinievole. Per le indagini svolte, fornì anche lui una versione dei fatti che sottopose all'attenzione del sottoprefetto pistoiese: «[...] si è potuto accertare che nelle due ultime domeniche e cioè il 31 luglio u.s. e il 7 andante, si sono riuniti in un bosco del Comune di Marliana una cinquantina di sovversivi, ritenuti arditi del popolo, appartenenti quasi tutti al comune di Marliana, e solo una decina al limitrofo comune di Montecatini Nievole. Essi raggiunsero isolatamente il luogo di riunione per cui l'Arma di Montecatini non ne poté venire a conoscenza.

In seguito però ad un conflitto tra fascisti e comunisti avvenuto il 7 andante alla Marliana, nel quale rimase gravemente ferito un comunista della Nievole, che venne ricoverato all'Ospedale di Pescia, l'Arma di Montecatini Val di Nievole poté venire a conoscenza di quanto sopra, per cui perquisì subito le abitazioni dei sovversivi che presero parte all'incursione traendo in arresto uno di essi per porto di rivoltella senza permesso e per mancata denuncia dell'arma. Non è stato possibile accertare lo scopo della cursione e quanto essi fecero nella circostanza, essendo il Comune di Marliana in territorio di altra provincia. Si dice però che l'adunata domenicale di sovversivi in quel di Marliana abbia per scopo di addestrare militarmente reparti di arditi del popolo che si starebbero costituendo in quel comune, siccome poco sorvegliato dalla forza pubblica, avendo la stazione dei Carabinieri sede in altro lontano comune. Mentre io ho dato disposizioni severe per la vigilanza sugli elementi sovversivi di Val di Nievole, prego V.S. far esercitare una particolare vigilanza a Marliana, ove come sopra ho detto avrebbero luogo le adunanze con relative esercitazioni»⁴⁶.

⁴⁴ ASP, idem, doc. 53.

⁴⁵ ASP, idem, doc. 55.

⁴⁶ ASP, idem, doc. 47.

Ancora una volta si cercò di minimizzare l'accaduto nel pistoiese: il capitano Mazzone così riferiva al sottoprefetto: «[...] Con riferimento al foglio cui si risponde riferisco alla S.V. Illm. non risultare all'Arma che in Marliana si sia costituita l'Associazione degli Arditi del popolo. È risultato invece che il 31 Luglio u.s. ed il 7 andante si siano adunati in Marliana elementi anarcoidi e comunisti dei Comuni vicini (Massa e Montecatini) i quali unitamente a pochi del luogo (venticinque circa) hanno tenuto nelle adiacenze del paese convegno per una sottoscrizione pro-vittime politiche durante il quale convegno fu trattato l'argomento della eventuale costituzione dell'associazione degli arditi del popolo. Per dissidi verificatisi però fra i convenuti nulla fu stabilito in merito. Da informazioni assunte e da perquisizioni fatte nelle abitazioni del Benedetti e del Mucci non risultò che essi detenessero armi e ne abbiano mai distribuite.»⁴⁷

Abbiamo già visto come il fenomeno degli AdP nel pistoiese venga presto meno, già fin dalla seconda metà dell'agosto '21. A tal periodo il sottoprefetto poté tranquillamente scrivere al prefetto di Lucca ed al suo superiore di Firenze che «[...] non è risultato che sia stata costituita in Marliana l'associazione ... Dalle informazioni assunte e dalle perquisizioni fatte alle abitazioni di Benedetti Virgilio e Mucci Giuseppe indiziati come i supposti organizzatori degli Arditi del Popolo di Marliana, non risultò che essi detenessero armi, o che ne avessero distribuite ai comunisti di Marliana, come quel Sindaco aveva riferito a questo Ufficio.»⁴⁸

⁴⁷ ASP, idem, doc. 46.

⁴⁸ ASP, idem, doc. 45.



Marliana 1944-1946

di

GIAN PAOLO BALLI e METELLO BONANNO

Durante l'estate del 1944, in modo particolare tra agosto e settembre, la popolazione del comune di Marliana fu drammaticamente provata dall'oppressione delle truppe germaniche¹, destino certo comune a quello di vaste aree dell'Italia centrale che si trovarono ad affrontare un attacco rivolto contro i civili.

La presenza di soldati tedeschi sul territorio del comune era stata sempre massiccia, basti pensare che fin dal 15 novembre del 1943 il quartier generale delle Forze Armate Germaniche si era stanziato presso l'albergo "Il Bimbo" per rimanervi fino alla fine dell'anno², occupando tutte le 22 camere e persino il villino annesso, denotando una grossa presenza di ufficiali nella zona.

L'occupazione fu opprimente certo, ma tuttavia sopportabile fino agli inizi dell'estate, quando Marliana, dopo un periodo di calma relativa fu pesantemente bombardata prima dall'esercito tedesco, poi da quello Alleato, in un susseguirsi di fuoco che durerà dal 1° luglio al 30 settembre.

Scrive il Sindaco Mario Tommasi: «*Dal 1 luglio al 30 settembre il Capoluogo di Marliana si è trovata soggetta ad azioni aeree belliche ed a cannoneggiamenti. Il 18 luglio intensa azione di mitragliatore aereo per colpire colonne di autotrasporti nell'abitato e sulla strada provinciale. Lo stesso avvenne la sera del 27 luglio con incendi autoveicoli. L'8 agosto lancio di spezzoni alla periferia del paese. Il 30 agosto cannoneggiamento dell'abitato da parte delle forze angloamericane che colpirono il Municipio ed abitazioni adiacenti. Il 2 settembre altre cannonate angloamericane sul paese. L'11 settembre cannoneggiamento del paese da parte dei tedeschi. Dall'11 settembre al 30 settembre quasi tutti i giorni verso le tre pomeridiane intenso cannoneggiamento del paese e adiacenze da parte dei tedeschi che nella sola domenica 17 settembre ce ne lanciarono addosso 58*» (ASCM, *Deliberazioni del Consiglio*, b. 15, relazione del 14 dicembre 1944).

Le forze armate germaniche iniziarono anche in questo comune una forte azione terroristica sui civili, al duplice scopo di impedire probabili aiuti della popolazione verso le bande partigiane e paralizzare l'azione di queste per evitare rappresaglie su cittadini inermi.

¹ Cfr. Archivio Storico Comunale di Marliana, serie IV, busta "Copie di delibere - 1943-44", fasc. 2 "Delibere approvate", foglio 237, delib. della Giunta comunale n°39 del 25 ottobre 1944, "Avvenimenti di particolare rilievo verificatisi in questo comune durante il passaggio della guerra", pubblicata il 29 ottobre 1944.

² Ivi, fasc. 3, foglio 267, delib. della Giunta comunale n°27 del 27 maggio 1944, "Liquidazione affitto locali occupati dalle Forze Armate Germaniche", pubblicata il 28 maggio 1944.

L'esercito tedesco inflisse ogni genere di vessazione, procedendo ad una sistematica asportazione di tutto il bestiame, alla spoliazione di tutti i beni che avessero un minimo valore, lasciando le abitazioni completamente svuotate di mobili e suppellettili, ma anche di indumenti e, cosa forse peggiore, cucine e dispense private di qualsiasi sorta di generi alimentari, indispensabili per la stessa sopravvivenza.

Dal saccheggio del paese si passò alla caccia di tutti gli uomini validi, per utilizzarli come manovalanza. Queste corvée erano molto temute perché non si poteva prevedere che esito avrebbero avuto, spesso finivano con la deportazione al nord e con la vita dei prigionieri in balia degli umori del momento di soldati ed ufficiali.

Le incursioni nelle case si fecero sempre più numerose, anche in piena notte con l'abbattimento, armi in pugno, di porte e finestre, e compiendo ogni sorta di violenza e sopruso.

Gli abitanti di Marliana, terrorizzati, abbandonarono così i centri abitati, accrescendo ancor più la rabbia dei tedeschi, già in collera per la precipitosa ritirata dovuta all'incalzante avanzata anglo-americana. La rabbia si sfogò sulle case disabitate che, numerose, vennero minate e fatte saltare.

Dopo aver depredato ogni bene, vennero distrutte per rappresaglia intere borgate, come il paese di Momigno, dove i senzatetto furono centinaia, e dovettero dormire per giorni all'addiaccio, in aperta campagna, o in ricoveri di fortuna.

Il 19 settembre, senza nessun motivo valido se non quello di vendicarsi per l'onta della ritirata, in località Serra, fu massacrata un'intera famiglia, lanciando bombe a mano attraverso le finestre di un'abitazione.

Trovarono la morte, così, tre bambine tra i 2 e i 9 anni, due giovani donne ed un settantaseienne:

Innocenti Orsola maritata Parenti fu Demetrio di anni 45.

Parenti Loretta di Guglielmo di anni 2.

Parenti Francesco fu Luigi di anni 76.

Parenti Rosanna di Riccardo di anni 9.

Giovannini Pierina di Pietro di anni 32.

Innocenti Lia di Silvio di anni 8.

Due giorni dopo, il 21 settembre, tre giovani che si erano rifugiati con le loro famiglie in aperta campagna e che erano ritornati a Momigno per cercare di recuperare qualcosa dalla loro abitazione distrutta dai tedeschi con la dinamite, furono fermati da una pattuglia di SS tedesche. Subirono un interrogatorio ed in seguito condotti verso Villa Fattoria di Prunetta dove, dopo essere stati costretti a scavarsi la fossa, furono uccisi con il mitra.

Si tratta di:

Baldi Anchise di Francesco di anni 26.

Baldi Ottavio di Francesco di anni 27.

Baldi Gerino di Giovanni di anni 22.

La stessa sorte era toccata 9 giorni prima a due giovani fratelli residenti a Montecatini Alto e li catturati, Giorgio e Luciano Guermani. Furono uccisi a Piteglio dopo essere transitati con una truppa in ritirata, proprio da Marliana, con la stessa, identica procedura di esecuzione. Sebbene fosse una pratica largamente usata, la concomitanza delle date e la vicinanza dei luoghi lascia azzardare l'ipotesi che gli esecutori materiali dei due eccidi fossero subordinati allo stesso comandante che evidentemente amava riservare alle sue vittime tale trattamento.

Sul territorio comunale di Marliana si contano perciò nove morti per rappresaglia nazifascista.

Ma bisogna considerare che le truppe tedesche, via via che si ritiravano, cercarono di fare, in questa zona, tabula rasa, minando e cannoneggiando, come abbiamo visto, tutte le abitazioni che si trovavano sul loro percorso allo scopo di rappresaglia, oltre a disseminare mine in vaste aree del territorio che provocarono ulteriori morti:

Martinelli Italo di Guido di anni 20.

Pellegrini Rino di Fiordaliso di anni 32.

Canigiani Ottavio fu G. B. di anni 44.

Dolfi Giovanni fu Francesco di anni 37.

Baldi Oreste Desiderio fu Tobia di anni 70.

Baldi Florindo di Oreste Desiderio di anni 40.

Durante il mese di settembre la fame fu un nemico ugualmente temibile. Buona parte della popolazione, priva di qualsiasi vettovagliamento, fu sfamata grazie all'impegno del sindaco Mario Tommasi e del segretario comunale Daniele Bicchichi che, nonostante numerosi rischi, riuscirono a fare un giro tra gli agricoltori della zona e reperire il necessario per far sopravvivere i più bisognosi fino all'arrivo degli Alleati, specie i 600 sfollati rifugiatisi nel Comune di Marliana per fuggire alle depredazioni ed ai rastrellamenti tedeschi.

Marliana fu raggiunta dagli anglo-americani il 10 settembre, ma l'intero territorio comunale poté essere liberato solo il 30 settembre. Il Podestà fascista Sirio Stefani fuggì con le truppe tedesche in ritirata.

La popolazione, stremata, ebbe solo allora i primi soccorsi, con l'invio immediato di viveri, specialmente di farina per la panificazione. C'erano poi gli sfollati, i profughi e i reduci di assistere, e l'opera di ricostruzione da iniziare.

La Resistenza e il CLN

Il Comitato di Liberazione Nazionale si era costituito il 15 aprile 1944. Era composto da Mario Tommasi, Partito d'Azione, Alfredo Bartolozzi, Partito Liberale, Corrado Moschini, Partito Socialista, Pellegrino Biagi, Democrazia Cristiana. Ne assunse la Presidenza Corrado Moschini.

Dopo la fuga del Podestà, Mario Stefani, Corrado Moschini assunse la carica di Commissario straordinario del Comune.

Durante il periodo clandestino fu in stretto contatto con il CLN di Montecatini Terme. Aiutò i renitenti di leva e i confinati politici, dette asilo e aiuti ai prigionieri inglesi.

Il Cln cercò di aiutare le famiglie sfollate ebrei di Enzo Sadum e Angelo Volterra che furono derubate di tutto ad opera dei fascisti repubblicani, come pure la famiglia ebrea di Firenze di Giuseppe Simkovic e la moglie Anna. La signora fu fatta internare dai fascisti locali in campo di concentramento. I repubblicani locali e della Valdinievole si macchiarono di altri delitti e tra questi la cattura a Casore del Monte del martire Lando Vinicio Giusfredi, fucilato il 31 marzo 1944 alla Fortezza da Basso perché renitente alla leva di Salò (*Relazione del CLN di Marliana al CLN di Pistoia*, 9 novembre 1944, in *Farestoria*, n. 25, 1995).

Durante la liberazione si mise a disposizione delle FF.AA. Alleate per fornire loro Patrioti che servirono come guide sulle montagne pistoiesi.

Nel periodo seguente a quello della liberazione il CLN di Marliana dovette affrontare i problemi più pressanti del momento, la distribuzione dei viveri alle 5 frazioni del Comune, l'alloggio dei sinistrati dai bombardamenti e dalle mine tedesche, la rimozione delle numerose mine, specialmente nella zona di Femmina Morta.

Per la distribuzione di generi alimentari forniti dagli Alleati, il CLN costituì nel Capoluogo uno spaccio comunale, allo scopo di evitare ogni forma di speculazione.

La Banda Armata di Dino Cipriani, si era costituita con un esiguo numero di giovani volontari e coraggiosi nel territorio (Panteraia) fra Marliana e Montecatini Terme, sino a diventare una vera e propria formazione di 110 Partigiani. La formazione, operò in contatto con il CLN di Marliana e agì principalmente nel territorio di Montecatini Terme-Cozzile, Malocchio e S. Quirico in collegamento con la Banda di Pippo. La formazione partigiana compì numerose azioni per rifornirsi di armi, di disturbo e sabotaggio dei movimenti delle truppe tedesche. Riuscì a liberare diversi prigionieri alleati che erano stati rastrellati per i lavori militari nelle retrovie tedesche e forniva agli Alleati le informazioni sulla dislocazione delle forze tedesche ancora in Marliana. Nel tentativo di raggiungere una pattuglia inglese che attendeva tali informazioni, venne ucciso il 9 settembre 1944 il Patriota Italo Martinelli di Marliana (*Relazione del CLN di Marliana al CLN di Pistoia*, 9 novembre 1944, in *Farestoria*, n. 25, 1995).

Nel territorio di Marliana nell'inverno 1943-44 si costituì la formazione "Momigno" di Divo Capecechi ed era attiva la formazione "Silvestro" di Montagnana, di Silvestro Dolfi. Dopo il 15 settembre i componenti della "Momigno" si unirono alla formazione "Silvestro", mentre la formazione Dino Cipriani si era spostata nella zona di azione bolognese.

Il Comitato di Liberazione Nazionale il 17 settembre 1944 nominò la nuova Amministrazione Comunale. Mario Tommasi assunse la carica di Sindaco, Alfredo Bartolozzi la carica di Vice Sindaco. La Giunta era composta, oltre che da Alfredo Bartolozzi, da Corrado Moschini, Pellegrino Biagi e Pietro Pellegrini.

Gli uffici comunali vennero sistemati nell'ex Casa del Fascio. Il Palazzo comunale era stato bombardato ed era danneggiatissimo. Una volta recuperato vi avrebbero trovato posto le scuole, l'ambulatorio, il servizio Maternità ed Infanzia e gli Uffici di Esattoria e Imposta di Consumo (Archivio Storico Comunale di Marliana, serie IV, busta "Copie di delibere - 1943-44", fasc. 2 "Delibere approvate", foglio 237, delib. della Giunta comunale n°37 del 21 ottobre 1944, "Sistemazione degli Uffici Comunali nell'ex casa del fascio di Marliana").

La Ricostruzione

Marliana fu uno dei comuni pistoiesi dove la distruzione delle abitazioni per rappresaglia fu più grave. Possiamo apprendere da una lettera del sindaco di Marliana datata 12 luglio 1946 ed indirizzata all'Ufficio Provinciale Assistenza Post Bellica di Pistoia che «[...] l'intera frazione di Momigno per un complesso di 94 case venne fatta saltare dai tedeschi con le mine per malvagia rappresaglia ritenendo i tedeschi che i Momignesi tenessero mano alle Bande Partigiane. Lo stesso dicasi per la frazione Talento ove con le mine furono abbattute oltre 8 case. Complessivamente fra Momigno e Talento [furono] distrutte per rappresaglia 102 [case]. Alle rappresaglie si aggiunsero i continui bombardamenti che devastarono le abitazioni. Continua il Sindaco: «[...] Quelle invece danneggiate o distrutte per cause di guerra ammonta[ro]no a 194»³.

Il problema più urgente da affrontare era quello dei senza tetto e della ricostruzione. Il 31 marzo 1945 la Giunta Comunale costituì il «Comitato comunale per la sistemazione dei senza tetto per [...] il coordinamento e la effettuazione di provvedimenti per assicurare la sistemazione dei senza tetto colpiti dalle distruzioni e devastazioni della guerra [...]» (ASCM, *Deliberazioni del Consiglio*, n. 70 del 31.3.1945, b. 15).

Nella stessa seduta La Giunta Comunale nominò i componenti del Comitato Comunale di Assistenza. Ne era Presidente lo stesso Sindaco e ne faceva parte anche Corrado Moschini. Gli altri membri furono il parroco Corrado Branchetti, il medico condotto Vincenzo Mazzocchi ed il possidente Dino Parenti (ASCM, *Deliberazioni del Consiglio*, n. 71 del 31.3.1945, b. 15).

³ Ivi, serie XXX "Registri e documenti diversi", busta 11 "Senzatetto - Ricostruzione post-bellica", fasc. "Sinistrati - Domande fatte".

I Tedeschi avevano minato e fatto saltare il ponte "Giampierone" sulla strada di Montagnana. Per la sua ricostruzione furono necessarie 198.500 Lire. La Giunta Comunale auspicava nella delibera di approvazione del progetto di ricostruzione di «[...] poter presto por mano all'opera per non dover raggiungere un altro inverno con la strada interrotta e per dar anche lavoro alla massa operaia che comincia già anche qui a risentire della disoccupazione [...]» (ASCM, *Deliberazioni del Consiglio*, n. 104 del 23.6.1945, b. 15). Tra le Opere Pubbliche da ricostruire vi erano il ponte Forradoccia e Princiolo, a Marliana il Municipio, la scuola e la cappella del Cimitero e a Momigno la scuola, fatta saltare dai tedeschi (ASCM, *Deliberazioni del Consiglio*, n. 70 del 31.3.1945, b. 15).

Il costo per la sua ricostruzione era molto elevato. La Giunta decise allora di restaurare la casa del ex Fascio, intervento più economico, e di sistemarvi la scuola (ASCM, *Deliberazioni del Consiglio*, n. 105 del 26.6.1945, b. 15).

Per la ricostruzione al contributo statale si univano le diverse forme di contribuzione delle categorie e economiche e dei cittadini. A questo proposito scriveva l'Ente Provinciale di Assistenza come fosse necessario continuamente tenere desta l'attenzione [...] sulle finalità e sugli scopi per i quali era sorto l'Ente [...]: la necessità inderogabile della ricostruzione del proprio paese nel quadro della ripresa economica della nazione. «[...] Si incontreranno» - continuava l'Ente Provinciale di Assistenza - «molte difficoltà, che potranno essere vinte solo con l'aiuto e la buona volontà dei cittadini tutti. Saranno difficoltà e sacrifici non indifferenti ma che se ben distribuiti porteranno alla rinascita della Nazione» (ASCM, XXX, *Registri diversi*, b. 8).

Il 25 aprile 1945 l'insurrezione partigiana e popolare libera Milano e Genova, il giorno dopo Torino. Nasce l'Italia libera.

In questi difficili mesi l'attività amministrativa del comune muta completamente natura rispetto all'esperienza fascista. Da luogo distante della superiore autorità, il Comune è investito dalle molteplici richieste, dalle urgenti necessità lasciate in eredità dalla guerra che legano l'amministrazione ai bisogni dei cittadini, iniziando una storia diversa, quella dell'Italia liberata e democratica, l'Italia del 25 aprile.

Il 2 giugno 1946 si tennero le elezioni per l'Assemblea Costituente, che elaborò la nostra Costituzione.

Il 6 ottobre 1946 si tennero le prime elezioni libere con il sistema maggioritario. A Marliana la Democrazia Cristiana ottenne 942 voti, il 61,5%, i socialisti ed i comunisti 589 voti, il 38,5%. Il Sindaco fu designato dalla Democrazia Cristiana nella persona del prof. Attilio Gentili.

"C'è da fare a casa!"¹
Donne, società industriale ed emigrazione
nel pensiero cattolico pistoiese
tra Ottocento e Novecento

di MICHELA INNOCENTI

Verso la fine dell'Ottocento, stimolato dalle notizie provenienti dall'estero, si assiste anche in Italia ad un rinnovato fermento di idee, ad una mobilitazione di donne, appartenenti a classi sociali diverse, che sentono l'esigenza di conoscersi, associarsi, organizzarsi. In questo periodo nasce il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, con l'intento di coordinare le numerose associazioni femminili sorte in quegli anni. I mutamenti prodotti nella compagine sociale dallo sviluppo capitalistico e dal grande balzo in avanti dell'economia italiana tra il 1896 e il 1914, generano una crescita della coscienza sindacale, della forza delle organizzazioni dei lavoratori e del partito socialista. La presenza e il numero delle lavoratrici acquisisce quindi uno straordinario rilievo già nel corso del XIX secolo. Nonostante la realtà della donna impegnata in attività extradomestiche fosse precedente all'età dello sviluppo del capitalismo industriale, quello che si trasforma nel corso dell'Ottocento è il modo di osservare il fenomeno, che dimostra un aumento dell'attenzione sociale mai verificatasi prima. Oggetto di discussione dei contemporanei, saranno i problemi legati alla questione morale, all'opportunità per la donna di svolgere un lavoro salariato, addirittura la sua legalità. L'acquisita importanza del ruolo della donna lavoratrice è quindi essenzialmente legata alla sua percezione come problema, sorto dai mutamenti recenti della società e che richiedeva una tempestiva risoluzione.

Le riflessioni in merito al lavoro industriale, allo sviluppo di una politica sindacale e allo stato di avanzamento della legislazione sociale, ebbero l'effetto di diffondere dati e notizie sull'entità del lavoro femminile; questa circolazione di informazioni e interesse produsse il riconoscimento sociale della sua esistenza. Nel mondo cattolico il movimento democratico cristiano iniziò ad affrontare la questione femminile fin dal 1901, trattando le problematiche connesse al concorso della donna nel mondo del lavoro, accettando la discussione sui problemi legati alla nascita e allo sviluppo del movimento operaio e tenendo presente i mutamenti prodotti dalla società industriale, ma si è certo ben lontani dal ritenere il maggior peso della

¹ Tutti gli incisi citati nel testo sono estratti dal periodico cattolico pistoiese *La Difesa Religiosa e Sociale* (pubblicata a Pistoia negli anni 1896-1919), annate consultate: 1896-1902.

donna nella sfera pubblica e sociale nei termini di una rivendicazione egualitaria, come invece accadeva nel movimento femminista laicista negli stessi anni. Il femminismo non potrà quindi che essere "cristiano"; cioè avere come ultimo fine l'intensificazione e la diffusione dei principi morali cattolici nella società².

Un atteggiamento di sospetto sarà tenuto verso ogni ipotesi di allontanamento delle donne dal focolare domestico per le consuete attività lavorative, tra l'altro indispensabile contributo al sostentamento familiare per le classi popolari. Rimaneva infatti prioritaria la preoccupazione verso il lavoro industriale, svolto in ambienti promiscui e pericolosamente soggetto alle influenze della propaganda socialista:

«[...] La prima condizione, che si richiede ad una fanciulla, perché si arruoli nelle file socialiste, è che lasci la Chiesa e la devozione; la seconda, che impari a cantare canzoni da trivio; la terza che getti il pudore e diventi sfacciata e scostumata [...] lo scopo ultimo del socialismo è quello medesimo del nostro e più acerrimo nemico: fare guerra a Dio e alla virtù»³.

Per le ragazze di estrazione contadina poi, era costante il timore di un inquinamento dell'ideale innocenza nella quale erano state educate, dovuto all'interesse peculiare del mondo cattolico per la realtà agreste, espresso dal cattolicesimo sociale. Questo era legato ad una visione tradizionale della società, dove la chiesa e la pietà rurale vi ricoprivano una posizione centrale, il fulcro di una vita scandita da feste e devozioni stagionali. Soprattutto il lavoro contadino rappresentava la realtà precapitalistica, lontana dai conflitti e contrasti di classe provocati dalla società moderna. Era quindi naturale che si vedesse la donna come tutela di questo mondo cristallizzato e immobile ed essa stessa oggetto da tutelare perché non divenisse veicolo di contaminazione. Da qui il sospetto verso ogni attività femminile svolta in ambiente extradomestico, soprattutto negli stabilimenti industriali:

«[...] ai miasmi che non rendono affatto igienici quei locali, spesse volte si aggiungono ben altri miasmi! Miasmi che corrompono quei giovani cuori che stanno per aprirsi alla vita; quelle vergini coscienze, e le inviano adagio, adagio, sulla via del vizio»⁴.

Sono principalmente i luoghi dove uomini e donne svolgono la stessa attività lavorativa quotidianamente a contatto tra loro, a provocare le maggiori preoccupazioni; del resto la segregazione fra i sessi, usanza mutuata dalle strutture degli educandati, sarà propugnata dalle organizzazioni cattoliche come la migliore garanzia per la conservazione della purezza femminile. In Italia questa sarà considerata la più idonea forma di tutela fino alla metà del Novecento, e fino ad allora praticata. La diffusione di modelli educativi per le giovinette avverrà, dopo l'ini-

² G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Bari, Laterza, 1996, pp. 182-183.

³ *La Difesa*, 7 dicembre 1901, p. 1, "La donna socialista".

⁴ *La Difesa*, 5 aprile 1902, p. 1, "Trecciaiole".

ziale diffidenza, attraverso la pubblicazione di collane di letture e di romanzi edificanti, nei quali viene stereotipato l'esemplare ideale di donna cattolica, e contrapposto ad esso il modello negativo da additare come oggetto di biasimo. I personaggi della letteratura popolare cattolica, al contrario dei protagonisti proposti dal romanzo popolare francese – che dovevano il loro successo all'eroico atteggiamento di rivolta contro ingiustizie e sopraffazioni del potere – si sforzano di placare passioni e moti di ribellione, realizzando la propria elevazione spirituale nell'accettazione delle ingiustizie subite e nell'obbedienza all'ordine costituito, frenando ogni volontà di rivolta con la rassegnazione e la preghiera⁵. I modelli femminili non fanno eccezione a questa generale tendenza, anzi accentuano i caratteri di docilità e subordinazione.

La mobilità legata all'emigrazione sullo scorcio del XIX secolo e gli inizi del XX, desta maggiori preoccupazioni, nella coscienza cattolica, quando sono le donne il soggetto di questi trasferimenti, definitivi o anche temporanei e stagionali, per il timore di uno scardinamento della compagine sociale che la figura femminile cementa. Che fossero mondine, domestiche, balie, operaie o braccianti, lo spostamento di donne sole, nubili, ma spesso anche sposate e con figli, determina uno stravolgimento dell'ordine familiare che la chiesa intende mantenere immutato. Anche perché, nonostante l'emigrazione sia stata a lungo descritta come fenomeno prettamente maschile, le donne che partirono, (a volte in condizioni di irregolarità e quindi difficilmente censibili), videro la loro esistenza profondamente mutata, e operarono a loro volta cambiamenti nello stile di vita e nella mentalità femminile e sociale⁶. Grazie all'impegno cattolico, si potranno spesso conoscere, attraverso famose inchieste, inquietanti risvolti dell'emigrazione; la più nota fu quella del 1901 che denunciava lo sfruttamento di manodopera minorile⁷, attività che viene rilevata anche nel circondario pistoiese.

Sotto il pontificato di Leone XIII, infatti, con la formulazione della dottrina sociale della chiesa, l'interesse cattolico per l'emigrazione mette le sue basi. Riguardo agli spostamenti verso i paesi europei, il maggiore interessamento si era manifestato con la nascita dell'organizzazione di mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, che nel 1900 aveva avviato l'*Opera di assistenza per gli italiani emigrati in Europa*, la cui attività si svolgeva grazie alla filantropia privata, ma anche con contributi del Commissariato generale per l'Emigrazione; attraverso quest'Opera si fondarono ospizi di confine, segretariati, scuole, asili, ospedali e biblioteche circolanti.

Come conseguenza dell'emigrazione, e specchio della miseria dei tempi, viene spesso denunciato lo sfruttamento delle ragazze italiane all'estero, un vastissimo commercio che si rileva in tutti gli stati d'Europa. Anche a proposito dell'emigra-

⁵ S. PIVATO, *Strumenti dell'egemonia cattolica*, in S. SOLDANI, G. TURI, *Fare gli italiani, Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il vol. *Una società di massa*, Bologna, Il Mulino, 1993, p.365.

⁶ B. BIANCHI, *Lavoro ed emigrazione femminile (1880-1915)*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli Editore, 2001, p.257 sgg.

⁷ G. ROSOLI, *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in E. GUERRIERO, A. ZAMBARRIERI, (a cura di), *Storia della Chiesa, La Chiesa e la società industriale, (1878-1922)*, vol. XXII tomo 1, Alba, Edizioni Paoline, 1992, pp. 500 sgg.

zione femminile, verrà promossa un'inchiesta dalla stessa Opera di mons. Bonomelli: nel 1903, ma già un anno prima, si accende la discussione su questo problema tra i cattolici pistoiesi:

«[...] a Genova, a Napoli e in altri luoghi spesso arrivano fanciulle da sedici a venticinque anni. In carovane di 1000 e 1200, per essere imbarcate alla volta di paesi stranieri; ma è luogo di compra e di vendita, tanto al Sud quanto al Nord, dove trovansi emissari ed agenti nostrali e forestieri, che acquistano le fanciulle dai parenti, o le fanno fuggire dalle loro case, ingannandole con la lusinga di fallaci speranze»⁹.

L'impegno della chiesa per scongiurare i pericoli e i danni prodotti dall'emigrazione si era già manifestato attraverso l'opera educativa e religiosa dei Salesiani nel corso degli anni settanta soprattutto in Argentina, e aveva peraltro ottenuto risultati a volte veramente provvidenziali. La propaganda volta ad evitare che le ragazze si avventurassero fuori d'Italia è molto frequente, anche se labile rimane il confine tra la pura carità cristiana nell'interessamento per la sorte di queste giovani e il timore di una perdita del controllo religioso e morale sulla loro condotta :

«[...] Le misere donne, si accorgono tardi dell'abisso in cui furono vigliaccamente trascinata, ma ignare della lingua e dei costumi del paese, sole, senza esperienza; molte anche incapaci a leggere e a scrivere, oppresse poi dalla miseria, dalla vergogna e dal selvaggio, non osano, o non possono, o non vogliono rivelare il loro stato infame, e alcune anzi lasciano nell'errore le proprie famiglie, facendo credere che il danaro da loro spedito sia frutto di onesto mestiere».¹⁰

Proprio nel campo del recupero delle giovani donne vittime dello sfruttamento della prostituzione, spesso anche infantile, il femminismo laico e quello cattolico troveranno un terreno di azione comune, ma anche di competizione. Il limite cattolico ad una riflessione oggettiva sulla mutata condizione femminile dovuta ad una maggiore autonomia, si manifesta spesso nell'equivoco tra redenzione dallo sfruttamento sessuale e limitazione della libertà individuale di disporre del proprio corpo. La presenza sempre più accentuata delle donne nelle attività legate al lavoro industriale produce, secondo il pensiero cattolico, un pericoloso aumento delle occasioni di tentazione e di pericoli per la condotta morale e la purezza femminile. I rischi saranno individuati in tutti quei mutamenti originati dalla maggiore socialità e dal confronto con donne più emancipate: nelle trasformazioni dell'abbigliamento, del linguaggio, nel più frequente contatto con la realtà circostante e con le notizie proposte dalla stampa laica¹¹. Altra consuetudine riprovata sarà quella di mandare bambine e ragazze come domestiche nelle città, tipica anche della nostra mon-

⁹ A. DADÀ, *Regioni ed aree migratorie: la Toscana e il pistoiese in Quaderni dell'emigrazione toscana*, 2002.2, pp. 3-10.

¹⁰ *La Difesa*, 31 maggio, 1902, p.2, "La tratta delle ragazze italiane".

¹¹ *Ibidem*.

¹² M. DE GIORGIO, *Il modello cattolico in DUBY e PERROT, (a cura di), Storia delle donne. L'Ottocento*, Bari, Laterza, 1998.

tagna pistoiese, in quanto seppure ospitate da famiglie oneste e di sani principi, sarebbero comunque entrate in contatto con un ambiente ritenuto ostile e tentatore.

L'emigrazione naturalmente non era soltanto rappresentata dall'espatrio, infatti una piaga tipica di quegli anni era rappresentata anche dalle migrazioni interne all'Italia, nella zona del pistoiese queste erano rappresentate dai periodici spostamenti in Maremma dei carbonai. Questi trasferimenti massicci, che per tutto il corso dell'inverno allontanavano molti capofamiglia dal focolare domestico, potevano implicare una serie di conseguenze morali ed economiche che il mondo cattolico certamente paventava¹². Del resto, opinione diffusa era che l'emigrazione fosse un male prodotto dalla società moderna divenuta ormai incapace di riconoscere la chiesa come superiore autorità in fatto di morale collettiva e di accettare i dettami da essa stabiliti. Essenziale appariva così il ruolo cattolico nell'assistenza agli emigrati, uomini e donne, per preservare la loro adesione al cattolicesimo, ritenuto bene primario.

Si mantiene perciò quasi immutato al passaggio del secolo, il sospetto cattolico verso ogni forma di autonomia morale e sociale della donna dal consueto ambito familiare. Se proprio questa deve allontanarsi dal focolare domestico – si sostiene – almeno impieghi le sue attitudini femminili in funzione utile, risolvendo il livello morale negli ambienti che si confanno di più alla sua indole: scuole, ospedali, istituzioni assistenziali, imponendo implicitamente la condizione del celibato per alcune professioni abitualmente ritenute "inadatte" al genere femminile. È ancora una volta l'utilità sociale della donna e non la realizzazione personale l'unico motivo accettabile per una sua controllata emancipazione.

¹² R. FERRETTI, *La Maremma senza maremmani e il pistoiese come alleato del diavolo: memoria storica e narrativa orale subalterna in Farestoria*, 1/1983, pp. 10-15.



Settembre 1944

di ATTILIO CIANTELLI

Dopo i combattimenti degli ultimi giorni dell'agosto 1944, particolarmente duri e sfortunati per noi, ci trovammo con cinque compagni fuori combattimento: Giuseppe Bartolomei – che di mestiere faceva il palombaro – con un polmone trapassato, Iliano Dolfi ed il sovietico Jagorov feriti uno ad un piede e l'altro alla gamba destra ed infine Marino Gabbani, ferito ad una mano.

Ultimo in ordine di tempo, ma primo nel vuoto che aveva lasciato in tutti noi, Adelmo Santini, "Il Biondino", catturato dai tedeschi a "Le Pagliatiche" nelle vicinanze della Castellina di Serravalle P.ese e fucilato a Groppoli dopo inumane torture che non riuscirono a piegare la tempra di questo eroico ragazzo non ancora diciottenne.

Anche i tedeschi ebbero pesanti perdite a causa di una serie di agguati notturni messi da noi in atto sulla modenese, con lancio di bottiglie incendiarie, le famose *Molotov*, condite con raffiche di mitra.

Nel frattempo gli alleati anglo-americani si stavano avvicinando, sia pure lentamente, alla *Linea Gotica*, quella linea difensiva che secondo gli alti comandi tedeschi avrebbe dovuto rappresentare un baluardo invalicabile.

Intanto noi ci preparavamo a dare, con i nostri modesti mezzi, tutto l'aiuto tattico e militare possibile agli alleati.

Per misura precauzionale e per dare l'impressione che la nostra formazione fosse assai più numerosa di quello che era in realtà, ci dividemmo in due distaccamenti: uno posizionato in Piangrande, l'altro nella nostra vecchia base di Montecavalluccio. Da queste due basi partirono tutte le operazioni di intercettazione e di rastrellamento di tedeschi che si avventuravano nella zona. Furono infatti catturati, quasi subito, tre soldati tedeschi ed un italiano delle "SS".

Poco dopo progettammo un rastrellamento in grande stile di armi, viveri e munizioni a Casore del Monte, Pieve a Nievole e Marliana con blocchi stradali, manomissione e danneggiamento di linee telefoniche e telegrafiche; tutte azioni tese ad ostacolare con tutti i mezzi i movimenti delle truppe tedesche.

Queste azioni ebbero un notevole successo e ci consentirono di consegnare alla squadra di azione di Torbecchia diversi fucili e moschetti nei modelli '91 e '91/'38.

In Torbecchia, presso la trattoria "Bischio", avevamo un punto di riferimento e di ricovero in caso di spiacevoli rastrellamenti.

Fu in quei giorni che prendemmo una decisione umanitaria che ancora oggi reputo, per noi, onorevole.

Tutti i soldati tedeschi e italiani della Repubblica di Salò sarebbero stati risparmiati consegnandoli agli alleati come prigionieri di guerra: così facemmo. Ai primi di settembre, come quasi sempre succede, il tempo si guastò e perciò dovvemmo

metterci in cerca di un rifugio che ci riparasse dalle intemperie ma che nello stesso tempo ci consentisse di proseguire nella nostra opera.

Trovammo che il paesino di Fabbri di Sarripoli facesse al caso nostro e lì ponemmo il nostro, lo dico con un po' di ampollosità, il nostro quartier generale. Il 3 settembre, di prima mattina, con un nebbione da affettarsi con il coltello, un plotone di soldati tedeschi, forse sbandati o più facilmente traditi dalla nebbia, si venne a trovare proprio davanti ad una nostra sentinella che aprì immediatamente il fuoco e li mise in fuga.

Non fu possibile accertare le eventuali perdite nemiche ma si ritiene che due soldati tedeschi siano rimasti feriti.

Il 5 settembre una nostra pattuglia in esplorazione sorprese due militari tedeschi sbandati che si aggiravano nei pressi di Montagnana: li catturò e li condusse all'accampamento di Fabbri.

Furono i primi prigionieri che, come stabilito, consegnammo poi agli Alleati. Il giorno 7 settembre la squadra di azione di Arcigliano, che si era impegnata in un combattimento contro i tedeschi asserragliati nelle case chiamate "Casereccio", trovandosi a malpartito, venne a chiedere il nostro aiuto. Inviammo in loro soccorso una nostra squadra armata di mitragliatrice pesante che, aperto il fuoco contro le posizioni tedesche, riuscì a metterli in fuga: nelle nostre mani rimasero tre prigionieri.

Sempre lo stesso giorno 7 ricevemmo un'altra chiamata S.O.S.; questa volta era nei guai la squadra di Montagnana che aveva cercato di attaccare o di catturare due sbandati tedeschi. Questi avevano reagito ferendo due partigiani, Amato Bertocci e Carlo Signorini, entrambi alle gambe.

La popolazione, presa dal panico era fuggita nei boschi e, temendo rappresaglie, non voleva rientrare in paese. Fu così che il priore della chiesa di Montagnana ci inviò una richiesta di aiuto urgente.

Intervenimmo subito ma, appena i tedeschi ci avvistarono, si ritirarono: cioè scapparono. Portammo le prime cure ai due feriti, poi preparammo due barelle con le quali, aiutati anche da alcuni paesani, accompagnammo i due feriti all'ospedale di Pistoia. Purtroppo al Bertocci dovettero amputare una gamba mentre il Signorini se la cavò un poco meglio, ma zoppicò fino all'ultimo suo giorno.

Presso l'ospedale di Pistoia, grazie a medici compiacenti, che rischiarono la loro vita, esisteva un reparto segreto ove partigiani feriti o malati venivano curati.

Grazie ancor oggi a questi generosi e coraggiosi sanitari.

Con il trasporto all'ospedale dei feriti il nostro compito a Montagnana era finito. Lasciammo una squadra a difesa del paese fino al giorno successivo e rientrammo alla nostra base. Durante la marcia di rientro, in località Cucchetto, incontrammo un pattugliame tedesco che aprì il fuoco contro di noi. Essendo inferiori sia per numero che per armamento rispondemmo al fuoco riuscendo a sganciarsi senza subire perdite.

Giunti all'accampamento trovammo due ospiti ad attenderci, Cesare Andreini affettuosamente soprannominato *generale Cassetta* e Gori Gorino. Entrambi faceva-

no parte dello stato maggiore del CLN per la parte riguardante le formazioni partigiane organizzate dal PCI. Erano venuti per unirsi a noi qualora fosse arrivato l'ordine di attacco.

Intanto che avvenivano questi preparativi, le donne di Fabbrica lavoravano alacremente per cucire la bustina nera con stella rossa da portarsi al braccio. Quello era il segno di riconoscimento delle formazioni partigiane garibaldine.

Il giorno 8 giunse l'ordine del CLN di unirsi alle formazioni *Poli Valoris* e *Torbecchia* e discendere a Pistoia. Ritenendo inutile abbandonare il nostro quartier-generale, cioè Fabbrica, per correre a Pistoia quando sapevamo che la zona circostante, salvo qualche rimanenza delle forze germaniche, era libera, i tedeschi in ritirata tutti al nord e la zona sud dove saremmo dovuti andare era già in mano, o quasi ad altre formazioni.

Le nostre opinioni non trovarono consensi, così non appena giunse la *Poli Valoris* ci mettemmo subito in marcia per giungere nelle prime ore del pomeriggio in città. Passando da Torbecchia vi lasciammo la *Poli Valoris* a presidio, rinforzata da alcuni partigiani del luogo e noi proseguimmo la nostra marcia di avvicinamento.

Io ero alla testa della colonna, un poco per abitudine e un poco perché il dovere me lo imponeva e voltandomi indietro a rimirare la lunga fila indiana che mi seguiva mi illudevo di essere importante. Insomma, ero orgoglioso.

Quando giunto in località "Le quattro strade", vidi sbucare da un filare di viti alcuni soldati in divisa kaki con un lungo cappello alla boera e con loro un borghese armato di mitra e pistola.

Il cappello di questi soldati era il classico cappello che portavano i sudafricani, gli australiani e qualche reparto di soldati coloniali inglesi. Finalmente era la libertà.

Si trattava solo di una pattuglia di sudafricani in avanscoperta, poi sarebbe giunto il grosso della truppa.

Intanto festeggiammo. Strette di mano, abbracci ed offerta, non certo da parte nostra, di cioccolata e sigarette; queste ultime andarono subito a ruba con i sovietici che da mesi fumavano tabacco verde e sigarette fatte con carta di giornale.

Passato il primo entusiasmo, l'ufficiale sudafricano mi chiese il permesso di poter interrogare i prigionieri e di esaminare se esisteva diversità tra le carte topografiche nostre e le loro. Mentre discutevamo e ci passavamo informazioni, preziose per loro, mi si avvicinò il caposquadra Mezzani Mauro e mi chiese l'autorizzazione a passare per le armi l'italiano che faceva da guida ai sudafricani.

La richiesta mi parve madornale; perché vuoi uccidere la loro guida?

Macché guida, quello era Licio Gelli. Bene, dissi io, adesso che me lo hai detto ne so quanto prima. Gelli rispose lui, è un pericoloso fascista repubblicano e fa parte delle SS italiane. Bene, se le cose stanno così parliamone con Andreini; il *generale Cassetta*, che fa parte del CLN, sarà certamente informato e potrà suggerirci il contegno da tenere. Andreini ed anche Gori (che si era bardato tutto nero con una bella stella rossa sul cappello tanto da somigliare a Fosco Giachetti nel film *Addio Kira*) ne sapevano quanto noi. Erano al corrente che questo Gelli aveva fatto il salto della

quaglia, passando dalle file dei fascisti a quelle dei partigiani e dei renitenti alla leva. Visto come stavano le cose e non avendo tempo da perdere in indagini e processi, disarmammo il Gelli e gli imponemmo di presentarsi l'indomani al CLN di Pistoia a chiarire la sua esatta posizione. Poi informai l'ufficiale sudafricano che la sua guida era un fascista e sarebbe rimasto a nostra disposizione. I sudafricani non parvero molto stupirsi della notizia, salutarono ed avendo già ricevuto tutte le informazioni che a loro occorreavano tornarono indietro al loro accampamento.

Noi proseguimmo la nostra marcia giungendo dopo poco, al ponte diroccato dai bombardamenti alleati chiamato "Alle Tavole". Nel traversare il ponte fummo avvistati da una batteria tedesca la quale pensò bene di prenderci a cannonate che però non ci recarono alcun danno, salvo un ferito: un innocente contadino che per salvarsi dalle cannonate si era nascosto tra le macerie del ponte.

Data una veloce occhiata alla ferita del contadino ed eseguito un leggero bendaggio della medesima, noi riprendemmo la nostra marcia e finalmente, senza ulteriori intoppi, giungemmo in piazza San Francesco, ove nei locali della GIL si era installato il comando militare del CLN. Qui ci raggiunse l'ordine di avanzare oltre le fornaci di Porta San Marco e attestarci nella scuola radio bloccando la via Antonelli ed i dintorni di Candeglia.

A questo punto vorrei ricordare due avvenimenti che mi sono rimasti impressi nella memoria. Il primo riguarda i tedeschi che avevamo fatto prigionieri e che consegnammo agli Alleati non appena giunti in Pistoia come avevamo promesso: loro ci ringraziarono sentitamente per aver mantenuto la parola. Il secondo fu la meraviglia che provammo nel vedere una formazione partigiana, in questo caso la *Valiano Valiani*, vestita con sgargianti camice rosse che avrebbero fatto invidia a Garibaldi, ma poco adatte, a nostro giudizio, a mimetizzarsi in uno scontro con il nemico.

Andiamo avanti. Traversata la città per raggiungere la scuola radio (da diversi mesi priva di alunni), con le armi in pugno per prevenire eventuali cecchini, salutati dai pochi coraggiosi cittadini, rientrati nelle loro case nonostante il pericolo di bombardamenti e di contrattacchi tedeschi, sempre possibili, anzi temuti, prendemmo posizione lungo la via Antonelli, i dintorni di Sant'Alessio, Candeglia e Bastianaccio nonché il fabbricato della stessa scuola radio da noi trasformato in un fortino difficilmente espugnabile.

Attendemmo tutta la notte un eventuale contrattacco ma i tedeschi non si fecero vivi.

Al mattino, appena giorno, iniziarono le prime visite dei parenti: chissà da chi avevano saputo della nostra presenza tra i partigiani della *Fantacci*? Io personalmente non sapevo che la formazione avesse questo nome (il nome di un renite alla leva che, con altri compagni, mentre cercavano di raggiungere la Bozzi, furono sorpresi da una pattuglia della milizia e nel tentare la fuga il *Fantacci* venne ucciso).

Dicevo dunque che i parenti, tra cui mia madre, venivano a salutare i loro congiunti ma dovetti invitarli ad allontanarsi ed a tornare alle loro case. La nostra zona

era troppo esposta e poi, tra pochi giorni saremmo stati di nuovo a casa. Sistemato il problema parentado, iniziò il problema fascisti. Gruppetti di partigiani, di propria iniziativa, andavano nelle case dei fascisti, li prelevavano e li portavano a noi e noi non sapevamo cosa farne.

In genere erano fascisti di piccolo calibro (i pezzi grossi erano fuggiti al nord) che fidando su amicizie, compiacenze e protezioni di vario genere, non rischiavano poi molto.

La faccenda non mi piaceva minimamente, ed affinché non vi fosse confusione di ruoli, misi subito fine alla storia.

Noi eravamo forza combattente e non volevamo trasformarci in guardie carcerarie; ragion per cui, chi intendeva arrestare un fascista, doveva essere autorizzato dall'unico ente politico che poteva addossarsi ogni responsabilità, cioè il CLN.

Dopo poco, quasi a darmi ragione, giunse un partigiano della *Valiani* latore di una richiesta di aiuto per la distruzione o la cattura di un nucleo di resistenza tedesca in località Chiazzano. Inviai subito una squadra di appoggio, con armi pesanti ed un automezzo ma, nel frattempo, i tedeschi si erano ritirati.

Lo stesso giorno una nostra pattuglia catturava nei pressi di Candeglia, lungo il torrente Bure, due tedeschi. Un'altra pattuglia, lungo la strada che conduce a Iano di Baggio, catturava altri due tedeschi che però asserivano di essere al servizio dello spionaggio alleato con matricola CIL. Questi ultimi venivano consegnati immediatamente al comando alleato.

Mi spiace non poter menzionare tutte le azioni effettuate dai partigiani della *Fantacci* che rimasero tagliati fuori dalla formazione dopo il rastrellamento della Felciana del 14 o 15 luglio 1944. essendo pochi e per di più tutti, o quasi, del luogo, si diedero ad azioni di sabotaggio fintanto non giunsero in zona le truppe sudafricane. Da quel momento i nostri partigiani divennero un prezioso ausilio per quella truppa, trasformandosi in esploratori e guide, data la loro conoscenza del territorio, partecipando, anche come combattenti, alla liberazione della zona orientale di Pistoia. Ricordo il nome di alcuni di questi, scusandomi di non poterli nominare tutti. Parlo di Zini Fabio, Cuccianti Uliano, Bolognesi Virgilio.

La sera del 10 settembre ricevemmo l'ordine di abbandonare la zona di Candeglia, troppo battuta dall'artiglieria nemica, e ripiegare sulla città per far fronte ad eventuali attacchi notturni o tentativi di sfondamento della nostra linea di difesa.

Il giorno 11 settembre ci fu affidato tutto il lato nord della città. La zona era molto vasta e per arrivare ad un controllo efficiente dividemmo la formazione in due gruppi, uno al controllo di Porta San Marco, l'altro al controllo di Porta al Borgo e Bastione Thyron. Questo ultimo gruppo, spintosi oltre il nodo stradale di Capostrada, accompagnando un gruppo di fascisti prelevati per effettuare lo sgombero delle macerie e riattivare le vie Bolognese e Modenese, veniva fatto segno di raffiche di mitragliatrice tedesca, nascosta in un canneto.

I nostri partigiani, strisciando tra le erbe ormai alte, aggiravano i tedeschi che, accortisi del pericolo che correavano, pensarono bene di ritirarsi in tutta fretta. Non

fu possibile accertare eventuali perdite nemiche. Da parte nostra nessuna perdita. Non dimentichiamoci che la *Fantacci* era composta per il 50 per cento dei suoi effettivi, di partigiani di nazionalità straniera, russi, bielorusi, armeni, usbecchi, casachi, azerbaigiani, tagichi, nonché austriaci, francesi, inglesi e naturalmente italiani.

Gli stranieri dovevano essere rimpatriati al più presto e muniti di un documento dal quale risultasse la loro partecipazione alla guerra di liberazione d'Italia.

La cosa assumeva una particolare importanza, specie per i cittadini sovietici, per i quali una severissima disciplina disponeva di rendere conto alle autorità superiori del comportamento militare e politico di ciascuno di loro. Se il soldato poteva dimostrare di essersi comportato soddisfacentemente, veniva reintegrato, rivestito, riequipaggiato, riarmato e rispedito al fronte. Chi non superava l'esame aveva ben motivo di grattarsi in testa.

Giunti al giorno della partenza (Livorno era la prima tappa del loro lungo viaggio) i nostri amici compagni partigiani ebbero la visita del dott. Vincenzo Nardi, allora comandante militare della XII zona, che con poche ma sentite parole ringraziò, a nome dell'Italia e di Pistoia, tutti coloro che con il loro coraggio, pur lontani dalla patria, avevano saputo far onore alla loro terra lottando per la libertà e la pace tra i popoli. Ora la vittoria era vicina. Poi abbracci, baci e strette di mano, eravamo tutti commossi. Sarebbero tornati in Italia questi nostri compagni? Saremmo potuti andare a conoscere le loro famiglie? La promessa era stata lanciata, verrà mantenuta solo in parte.

Il 17 settembre 1944, mi pare questa la data della fine della guerra a Pistoia, coincidente con la smobilitazione di tutte le formazioni, ad eccezione della *Bozzi*, impegnata in Lucchesia ancora per circa un mese e la formazione di *Pippo* - *Manrico Ducceschi* - che, ottenuta l'autorizzazione degli alleati, si trasformava in un reparto regolare riconosciuto, combattendo al loro fianco fino alla fine della guerra.

La smobilitazione delle formazioni partigiane pistoiesi non significò, come vedremo in seguito, che i pistoiesi rinunciavano a combattere contro tedeschi e fascisti, anzi, moltissimi si offrirono come volontari, al rinato esercito italiano, coprendosi di gloria unitamente ai soldati e agli ufficiali delle divisioni *Folgore*, *Cremona*, *Friuli* e *Legnano* che già erano in linea. Anche la *Fantacci*, con alcuni uomini, fu tra questi protagonisti.

Ormai ci avvicinavamo alla fine del mese di settembre, quasi tutti i partigiani, ovviamente meno quelli al fronte con *Pippo* o con le divisioni dell'esercito, sono tornati a casa, speranzosi che la guerra sia finita quasi, ma non sarà così. I tedeschi resisteranno ancora sette mesi, fino al 25 aprile 1945, quando la spallata finale degli eserciti alleati e l'insurrezione dell'Alta Italia decretò la fine del fascismo e dell'esercito tedesco. Dopo poco cadrà anche il Giappone. Ma prima che tutto questo avvenga, il settembre 1944 mi porterà altre sorprese, per esempio l'esplosione di un proiettile di cannone sull'inferriata della finestra della mia camera, proprio quando dormivo, ricoprendomi di calcinacci, mentre le schegge si infilavano da ogni parte. Io salvo senza un graffio. Un vero miracolo si direbbe.

Uno scherzo che mi indispetti assai è conservato tra i ricordi di questo mese. L'autore è Silvio Bovani che all'epoca rivestiva la carica di comandante di zona per il PCI dei comuni di Agliana, Quarrata e Montale. La nostra formazione, dopo la partenza dei partigiani stranieri ed il ritorno alle loro case degli italiani, specie i meridionali che da quasi due anni non avevano più avuto notizie delle loro famiglie, aveva ridotto la formazione a pochi effettivi. Per mangiare ci arrangiavamo, nello stabile dell'Accademia degli Armonici chiamato "Le stanze" era stata aperta una mensa ove ci rifornivamo di viveri ma non avevamo un posto ove far fronte a tutte quelle necessità che la vita in comune richiede.

D'altra parte, i pochi palazzi non lesionati erano stati requisiti per varie necessità ed occupati da altre formazioni.

Noi avevamo questo problema da risolvere. Ne parlai con Bovani e lui, facendo finta di sfogliare un taccuino mi disse: "guarda in via de' Rossi al numero - non ricordo - c'è un palazzo libero vai a vedere". Chiamo Israele Bemporad, nostro cassiere ed amministratore, e andiamo a vedere se per caso facesse al caso nostro. A questo punto devo fare una precisazione. Sia io che Bemporad avevamo il cappello con la già ricordata stella rossa e la fascia tricolore al braccio, sempre con la stella rossa. Alla cintola avevamo due pistole Mauser calibro 9 lungo, solo perché i partigiani non erano ancora stati disarmati.

Giunti in via de' Rossi, entriamo nello stabile che ci era stato indicato, chiediamo permesso ma nessuno risponde.

Saliamo al piano superiore, tutto è silenzio, inutile chiedere permessi, non c'è nessuno. Poi ci sembra di udire delle voci e ci dirigiamo in quella direzione. Finalmente davanti a noi ci appare un enorme salone in fondo al quale seduti attorno ad una scrivania scorgiamo un sacerdote ed un laico, piuttosto sbiancati in volto che ci osservano allibiti. Li riconosco subito, si tratta di due miei ex professori alle scuole medie, il sacerdote è il canonico Lelli, lo avevo a religione, l'altro è il professore Gerardo Bianchi con il quale facevo ragioneria. Con Gerardo Bianchi avevo avuto rapporti anche di recente, prima di andare in formazione nella *Fantacci* avevamo discusso sul fascismo e sull'antifascismo. Lui voleva convincermi secondo le sue idee, io rispondevo che il comunismo era il miglior antidoto alla dittatura fascista. Avevo ragione io? Aveva ragione lui? Chissà, ci sono voluti anni e tanti cambiamenti politici per capirlo.

Tornando ai miei ex professori, il più offeso sembrava il canonico Lelli. La nostra intrusione e la stella rossa che ci ornava bracciale e bustina non doveva averlo molto entusiasmato perché sentivo Bianchi che gli diceva, come per rassicurarlo: "è Ciantelli, è Ciantelli". L'equivoco se così poteva classificarsi, fu presto chiarito. Quello che avevamo invaso era, niente popò di meno, la sede del partito democristiano. E quel birbante di Silvio Bovani, chissà come se la rideva sotto i baffi, anche se non li portava.

Chiedemmo scusa per la nostra involontaria intrusione, ma non so se si sia stati perdonati. Forse sì, è passato tanto tempo.

Bravo Bovani, qui ci sta proprio a pennello, il tuo fu proprio uno scherzo da prete.

A questo punto non ho molto da dire sul settembre 1944, forse mi proverò a parlarvi dell'ottobre '44 ma non lo prometto.

Un avvertimento devo darvi però. Tutto quello che ho scritto è frutto della memoria e può darsi che, involontariamente, qualche nome o qualche data non siano riportati esattamente.

Vi chiedo scusa.

Pistoia, 21 aprile 2002

I petit blancs

di FABIO GIANNELLI

«Non è cosa frequente che a scuola ci si interroghi sulle avventure coloniali della nostra storia né, tantomeno, che si cerchi di esaminare ed analizzare, oltre la storia militare e politica della colonizzazione italiana in Africa, la Storia con la "esse" maiuscola, anche quella degli uomini comuni coinvolti che, consapevolmente o inconsapevolmente, a quei fatti lontani presero parte.

Esiste però un filo che giustifica la mia presenza come relatore ed è il comune interesse per quella storia dimenticata, interesse che, parallelamente a voi tutti, ho portato avanti, con i miei alunni prima e con alcuni insegnanti della mia città poi, a partire dal 1996, anno del centenario della battaglia di Adua.

Anche noi partimmo dalla storia locale andando a ricercare nella memoria dei concittadini e sui giornali locali le notizie della nostra prima tragica avventura africana e dei pistoiesi che, a vario titolo, vi erano stati coinvolti.

Ne uscì un lavoro estremamente interessante che, pubblicato, fece assurgere il sottoscritto ed i suoi alunni di terza media, nell'immaginario dei concittadini che tutto ignoravano, a esperti di cose africane, tanto da rinforzare in me la veridicità dell'antico adagio: *beati monoculi in terra cecorum*.

L'esperienza continuò con l'organizzazione di un corso di aggiornamento per insegnanti, con una mostra fotografica sulla guerra di Libia del 1911/12 (quella che voi oggi ospitate) e, infine, con un seminario di studi storici italo-libici dal titolo: *Un colonialismo, due sponde del Mediterraneo*, che vide la partecipazione dei più noti africanisti italiani, di eminenti studiosi libici e del vostro concittadino professor Michele Brondino.

Come potete vedere, quindi, nonostante non ci conoscessimo e all'insaputa gli uni degli altri, i nostri percorsi di indagine storica si sono mossi su itinerari assai simili, segno che nella coscienza di molti si sta avvertendo la necessità di fare alcuni conti con un passato che per troppi anni ci è stato sottratto o, nella migliore delle ipotesi, ci è stato manipolato e distorto.

Nonostante tutto questo, rimane una certa titubanza a parlare di cose africane dinanzi ai conterranei di Toselli, di Galliano e di Arimondi.

Entrando quindi nel merito degli argomenti da trattare, sarà necessario svolgere alcune puntualizzazioni sulle motivazioni che spinsero il neonato regno d'Italia alla prima avventura oltre mare perché, a mio avviso, è di estrema importanza cer-

Intervento di Fabio Giannelli alle "Giornate di Studio", 29/30 aprile 2002-04-28, presso l'Istituto Tecnico Superiore "E. Tesauro" di Fossano.

care di comprendere il passaggio fondamentale compiuto dalla classe politica italiana che, nel giro di pochi anni, dal 1848 al 1885, da perseguitata e in cerca di una patria, si trasforma in occupante e in negatrice di indipendenza per un altro popolo.

«[...] potrebbe avvenire che il cominciarsi a fare nel mar Nero nel 1855 (Crimea) si cominciasse a disfare nel mar Rosso nel 1885. Non facciamo auguri, esprimiamo sospetti».

Così dichiarava Pompeo Colajanni nel bollare in toto la politica africanista italiana che, sempre più, si mostrava scevra da tutti quegli aloni di romanticismo che ne avevano caratterizzato gli albori, per apparire saldamente ed esclusivamente pilotata dal partito dei militari, condotta quindi esclusivamente con metodi e per logiche militari.

Delle idealità dei vari Piaggia, Gessi, Matteucci (romantici primi italiani ad essere colpiti dal mal d'Africa), già allora rimaneva ben poco; troneggiava, su tutto, lo sfoggio della potenza militare, la volontà di riscossa dopo una guerra, quella del 1866, nella quale si era stati capaci di perdere tutte le battaglie combattute, sia per terra che per mare, fatta eccezione per quella pellaccia di Garibaldi che aveva strappato, a Bezzeca, l'unica vittoria.

Pesava insomma, sulla classe militare dell'epoca, il fatto che si fosse arrivati all'indipendenza della nazione attraverso una serie di sconfitte, più per concessione ed aiuto esterno che per forza propria.

L'Africa orientale, e l'Etiopia in particolare, sembrarono un boccone appetibile per ricostruire carriere in divisa che da troppi anni mal sopportavano la pace; era, d'altronde, anche uno dei pochissimi bocconi rimasti liberi

Moltissimi in Italia, ma non solo in Italia, concordavano con l'onorevole Mancini quando asseriva che: *«[...] niuno ignora che la civiltà si diffonde coi cannoni»*, molti sognavano terre ricche e fertili senza avere la minima idea di come fosse fatta la regione che ci si apprestava a conquistare e nessuno era disposto ad ascoltare l'onorevole Costa quando diceva che noi avevamo già una colonia: il mezzogiorno d'Italia.

A chi poi parlava di eventuali problemi che sarebbero potuti insorgere con i locali l'onorevole di Robilant rispondeva con strafottenza che *«[...] Non ci lasceremo certo intimidire da tre o quattro predoni che potremo trovarci tra i piedi in Africa»*.

Come tutti sapete le cose andarono in maniera diversa e già nel gennaio del 1887, il 27 di gennaio, le truppe italiane vennero duramente sconfitte a Dogali: la colonna de Cristoforis, che muoveva verso il forte assediato di Saati, viene attaccata e annientata dalle truppe di ras Alula; dei cinquecento soldati se ne salvano solo una decina.

Lo sbigottimento in Italia fu enorme e condizionerà tutta la politica coloniale futura ad una spirito di *revanche* che condurrà da una parte all'Adua del 1896 e dall'altra ad un arresto quasi totale della non meglio definita (a livello governativo) emigrazione nei territori del mare Rosso.

Da allora, e fino alla fine del secolo, l'emigrazione in Africa sarà solo per manodopera strettamente connessa alle operazioni militari: operai invece di contadini,

costruzione di modeste rotabili invece di messa a coltura di territori vergini.

È Dogali, quindi, che rimodella le idee, sempre che ci siano state, del primo colonialismo italiano in Africa e che lo indirizza, in maniera definitiva, verso la ricerca di una soluzione militare capace di lavare l'onta di tanta sconfitta quale condizione *sine qua non* ad una diversa futura utilizzazione del territorio conquistato.

È con Dogali che in Italia si scopre definitivamente, ma in maniera alquanto folcloristica e sommamente imprecisa, l'esistenza dell'Etiopia ed è questa piccola grande battaglia che segnerà, a mio avviso più ancora di quella di Adua, il senso di frustrazione di una nazione e di una intera classe militare spocchiosa e approssimativa in ogni sua decisione.

Non debba stupire questa affermazione dato che un effetto simile, per quanto riguardò e riguarderà, nel tempo, l'immaginario collettivo, lo ebbero sia lo scontro di Little Big Horn, contro i pellerossa di Cavallo Pazzo, del 22 giugno 1876 per gli statunitensi che quello di Isandhlwana, contro gli zulu di Cetshwayo, del 20 gennaio 1879 per la corona inglese.

Dal 1887 sino alla fine del 1895 l'Italia cercherà disperatamente una vittoria sul campo, collezionando solo successi parziali sino ai disastri di Amba Alagi, di Makallé e di Adua; solo con la pace e con la successiva formazione della colonia Eritrea si arriverà ad affiancare al potere militare quasi assoluto un governatore civile di grande capacità come il mio concittadino Ferdinando Martini.

La colonia Eritrea conterà quindi un periodo di relativa pace, pur nello spirito di rivincita dei militari, sino al 1935 quando, per nostra e loro disgrazia, qualcuno decise che ci serviva *un posto al sole*, che la pazienza, dopo *quaranta anni*, era giunta al termine e che era necessario lavare l'onta di Adua.

L'interesse per le terre che poi saranno definite d'oltremare rimase quindi affidato, dall'87 al '96 ad un sistema di propaganda e di alfabetizzazione africanista che ancora oggi desta ammirazione.

Romanzi, giornali popolari, relazioni di viaggiatori veri o presunti, almanacchi illustrati di ogni tipo raccontavano le storie dell'Africa nera e dei nostri eroici soldati, esploratori, missionari, infermieri in un turbinare di avventure e di descrizioni di ricchezze, di terre fertili, di donne bellissime e compiacenti che affascinavano i lettori di ogni classe sociale.

Indicativo e poco conosciuto è il fatto che nel primo vocabolario moderno della lingua italiana, quello del pistoiese Policarpo Petrocchi pubblicato a Milano nel 1891 e rimasto in uso nelle scuole sino agli alla fine degli anni '50, moltissimi sono gli esempi scelti dall'autore che, per spiegare l'utilizzazione corretta di un lemma, si rifanno alla nostra avventura africana.

Alla parola *piuma* si pone come esempio la frase «*Le splendide piume degli uccelli d'Abissinia*»; al verbo *muovere*: «*Che fa il Negus, si muove, non si muove, ci burla?*»; alla parola *massacro*: «*Quello di Dogali fu un vero e proprio massacro*»; alla parola *mitraglia*: «*A Dogali le mitragliatrici non funzionarono!*»; alla parola *Ras*: «*Capo generale abissino, Ras Alula*».

Di contro non esiste ancora la parola *colonialismo* mentre del lemma *colonia* si fornisce una indicativa definizione: «*La gente che da un paese o città era mandata ad abitarne un altro colle stesse leggi della madrepatria*».

Di diverso aspetto si presenta invece l'avventura militare in Libia patrocinata dal governo Giolitti nel 1911; è sempre un'avventura coloniale ma, della Libia, qualcosa di più preciso sappiamo; almeno della Cirenaica e della Tripolitania.

In Libia sono stati incoraggiati investimenti da parte di privati e del Banco di Roma mentre possiamo vantare, data la vicinanza alle coste siciliane, una preesistente piccola emigrazione, a volte anche stagionale o saltuaria, di contadini, pescatori e artigiani come un po' in tutta l'Africa mediterranea. Siamo almeno nell'area della coltura dell'olivo e della vite.

Ma anche in questo caso, alla proditoria dichiarazione di guerra presentata alla Sublime Porta ormai sull'orlo della disintegrazione politica e statuale, segue un'avventura di occupazione armata interminabile che, fra alti e bassi, terrà quei territori in una guerriglia perenne riducendo il possesso territoriale alle sole città e oasi costiere difese dalle artiglierie navali, prima, da veri e propri ridotti militari poi.

Sarà il generale Graziani, negli anni del fascismo trionfante, a reprimere, con una ferocia inaudita, ogni forma di resistenza sul territorio.

Impiccagioni, fucilazioni, incendi di villaggi, bombardamenti aerei (è un nostro triste primato quello di essere stati i primi ad usare un aereo per bombardare dei civili), deportazioni in massa di oppositori o presunti tali sino alla istituzione di veri e propri campi di concentramento per la popolazione civile, segneranno il nostro rapporto con i locali in maniera indelebile.

La ferocia coloniale, quasi ignorata nella prima avventura africana (Livraghi a parte), diviene moneta corrente anche nella successiva occupazione dell'Etiopia, o riuoccupazione, come si diceva allora.

Un imbarbarimento senza fine segna le nostre nuove avventure africane sino a determinare, per stroncare la resistenza degli abissini, l'uso dei gas asfissianti e vescicanti: saremo gli unici ad usare armi chimiche nella seconda guerra mondiale.

E la colonizzazione? La tanto vantata colonizzazione di milioni di italiani che avrebbero dovuto fecondare con il loro sudore gli aridi deserti e i rocciosi altipiani?

I dati stanno a dimostrare che di sola propaganda si sia trattato, anche se fra coloro che crederono o furono spinti a credere al mito dei due raccolti di grano l'anno, alla terra fertile che sarebbe stata distribuita in abbondanza, insomma alla colonizzazione demografica, è innegabile che ci fu un certo entusiasmo e molte aspettative.

Sia l'Italia giolittiana che quella mussoliniana puntavano molto, per motivi diversi, sulla possibilità di trasformare i territori acquisiti in una valvola di sfogo per la crescente emigrazione l'uno e in un luogo dove riversare l'eccedenza di manodopera l'altro. Va da se che si pensava anche, improvvidamente, al fatto che le colonie sarebbero pure divenute attive nel commercio sia con la madrepatria che con il resto del mondo mentre mai raggiunsero neppure l'autosufficienza alimentare.

La colonia, che tanto aveva assorbito in spese per le varie guerre, si dimostrava ancora più vorace, infinitamente vorace, anche nei fabbisogni di prima colonizzazione. Tutto andava costruito, dalle strade (importanti anche militarmente) ad una parvenza di abitazioni per i futuri coloni.

Le terre andavano acquisite al demanio italiano per essere distribuite alle famiglie provenienti dall'Italia, ma questo era difficilissimo perché dovevano essere tolte ai legittimi proprietari (a volte singoli, a volte intere comunità) e non era certo il caso di fomentare ulteriori rivolte.

Ma anche quando questi indemanamenti venivano condotti a buon fine rimanevano i problemi relativi all'approvvigionamento idrico, alle colture in un territorio diverso da quello d'origine, all'assistenza sanitaria dei coloni, alla loro integrazione nel territorio.

Insomma le esigue finanze dell'Italia giolittiana prima e fascista poi si dissanguarono oltre misura senza giungere a risultati apprezzabili.

Basti pensare che a fronte delle 600.000 domande di trasferimento in A.O.I. presentate dal 1936 al 1938, solo 12.000 poterono essere accolte; ma siamo ben lontani dai due/tre milioni di emigranti promessi dal Duce in vari discorsi.

Si creano Uffici Studi, si impegna l'Accademia d'Italia, la società Geografica, il Centro Studi Coloniale, l'Istituto Agronomico per l'A.O.I., si iniziano studi geologici e si prospetta anche lo sfruttamento di mari e fiumi per una pesca industriale, ma il limite resta sempre l'urbanizzazione e la messa a coltura del territorio.

In Etiopia si calcola una spesa di insediamento di 50.000 lire a famiglia, una enormità che solo una politica megalomane può pensare di assumersi.

In questo panorama gli unici che riescono in qualche modo a sbarcare il lunario, o anche ad arricchirsi non sono certo i coloni italiani ma la classe media impiegatizia, gli addetti al commercio e, specialmente, gli addetti ai trasporti.

Sono questi ultimi la vera classe emergente; secondo lo storico Del Boca alcuni padroncini arrivavano a guadagnare 1.000 lire al giorno mentre un quintale di cemento costava 15 lire in Italia, 750 ad Adis Abeba.

Fiorisce la media industria, specialmente infrastrutturale, la grossa aggregazione agraria che pompa denaro dalle casse dello stato, le compagnie di navigazione; fioriscono anche gli scandali finanziari.

Le cose vanno meglio in Eritrea e in Somalia dove, per il discreto periodo di pace, alcuni progetti di riforma agraria riescono a decollare pur nella limitatezza numerica dei coloni impiegati.

Non ci fu, dunque, né ci poteva essere una colonizzazione del tipo pubblicizzato per tanti anni; ci furono però delle persone che abitarono, operarono, vissero, un loro periodo di vita in quelle terre lontane e delle quali nessuno mai si è ricordato.

Loro stesse, per prime, si sono autocensurate nei ricordi e, al loro rimpatrio alla fine delle operazioni belliche o a conseguenza di sconvolgimenti politici avvenuti nei paesi di residenza, si sono trovati in una situazione di difficoltà a comprendere sia la realtà italiana che ad analizzare il loro trascorso che, volente o nolente, era un trascorso coloniale a tutti gli effetti.

Il destino dei profughi, nel nostro paese che di grandi esodi di rientro ne ha subito almeno tre (dall'Etiopia e Eritrea nel 1942/43, dalla Jugoslavia nel 1946, dalla Libia ai tempi dell'insediamento di Gheddafi) è sempre stato drammatico e traumatizzante.

Da una parte questi profughi venivano a ricordare a tutto il paese un passato che era stato moralmente comune, solo personalmente diverso e per cause non legate alla volontà degli individui singoli; dall'altra veniva messo in atto il tentativo, un po' vigliacco e comunque ingeneroso, di scaricare le colpe del colonialismo assassino e delle varie avventure fasciste sulle spalle di pochi ex contadini, di alcuni commercianti, di qualche imprenditore che rientrava con una valigia di amarezza dopo anni di lavoro.

È chiaro che all'interno di questa vasta comunità di *petit blancs* sono esistiti i fascisti convinti, i colonialisti convinti, i fautori della superiorità della razza e della civiltà bianca (ma, come dite voi nella presentazione del progetto, sembra esistano ancora), ma la grande maggioranza di loro era composta di gente normale che veramente aveva creduto alle lusinghe del regime e che, alla sua caduta, si era trovata sprovvista di quel kit di democrazia che l'Antifascismo prima e la Resistenza poi avevano diffuso in patria.

Furono proprio i *petit blancs* a pagare il costo maggiore della sconfitta, ma anche della politica di genocidio, della scelta razzista del 1938, della guerra ai civili condotta in nome loro, ma senza averli minimamente consultati.

Sono pochi i documenti editi sull'argomento; voi, operando con il testo del prof. Labanca, avete colto una delle pochissime occasioni recenti di incontro con una storia minima in emersione narrata da piccoli-grandi protagonisti che nessuno ha mai voluto ascoltare.

È chiaro che attraverso i racconti si nota come tutto lentamente si evolva, con il tempo, verso una acquiescenza agli aspetti più convenienti e interessati del colonialismo: la bella casa, i servitori in livrea, le madame, il gioco perenne e le feste (per i più giovani), il senso di essere bianco e quindi superiore per definizione.

Piano piano si incontrano anche testimonianze di rifiuto a rimanere in colonia da parte di soldati, anche di graduati, che hanno visto *de visu* il territorio, che si sono resi conto dei torti e delle violenze inflitte.

Un mondo composito ci appare e tale non poteva non essere; anche se lontani dagli alti numeri sbandierati le comunità si formarono, magari sul modello di quelle già preesistenti in altri continenti, per aggregazione di paese o di regione, cercando, magari sotto un cielo con stelle un po' diverse e più basse sull'orizzonte, di sbarcare il lunario.

La maggioranza degli emigranti italiani, comunque, decise per il taglio netto con la madrepatria e preferì sempre, alle lusinghe sia dell'Italia liberale che di quella corporativa e fascista, non l'Africa ma le Americhe, almeno sino a che non vennero introdotte rigide quote di accesso.

Il fascismo in fuga dalle terre africane conìò il termine: «*In Africa ritorneremo!*»; molti ci credettero quando sbarcarono a Napoli dalla nave *Vulcania* terminando un

avventuroso viaggio di rimpatrio dall'A.O.I. sotto l'egida della Croce Rossa, ma era il 4 settembre 1943 e il mondo, senza che loro lo sapessero, stava drammaticamente rovinando sul nostro paese e su tutte le colonie, non solo su quelle italiane.

Per paradosso la sconfitta nella guerra e l'obbligo di abbandono dei territori africani, fatta salva una breve amministrazione fiduciaria in Somalia, risparmiò ai nostri *petit blancs* l'onta che dové subire la Francia dai suoi *ped noirs* con l'organizzazione del gruppo golpista O.A.S. al momento della concessione dell'indipendenza all'Algeria.

Rimane oggi, solo in pochi, prevalentemente nei figli dei *petit blancs*, uno strano mal d'Africa, manifestato ormai solo in rare occasioni anche a causa della crescente consapevolezza delle nostre colpe e della nostra difficoltà di ammissione piena e profondamente partecipata delle medesime.

Pochi mesi fa è morto, a 102 anni, il decano dei *petit blancs*, quel tale Ardito Desio che, anche se non risiedé permanentemente in Libia, tanto operò nella colonia alla ricerca di pozzi petroliferi.

Sul suo comodino da notte teneva, da anni e anni, una bottiglia di petrolio e, a tutti gli intervistatori la mostrava con gioia infantile mista ad orgoglio: era un modo come un altro di rivendicare una priorità.

Ormai a tramandare la memoria di quei fatti lontani rimangono alcuni nomi di strade e piazze ed alcuni nomi e cognomi prevalentemente imposti, in anni remoti, a bambini abbandonati davanti alle ruote dei conventi.

Si possono così rintracciare in varie parti d'Italia tali: Gennaro Dogali, Macallé Vittorio, Alagi Filippo, Menelecco Felice, Adua Baratieri; altri signori Monculli, Assabesi, Agordato, Massavi, Coatitti, Bengasini mentre non sono mancati nomi quali Tripoli, Tripolina, Derna, Henni, Bumeliana e Galliano.

È proprio vero che il nome è imposto!».



Relazione del Direttore dell'Istituto sulla attività svolta al 14/6/2002

di **FABIO GIANNELLI**

Generalmente le relazioni sono sempre lunghe e autoelogiative, motivo per cui mi limiterò a elencare il lavoro svolto e quello in via di definizione, cercando di rendere visibile il percorso intrapreso dall'assemblea dello scorso giugno a oggi.

RICERCA

L'Istituto, nelle persone dei soci Balli, Bettazzi, Bonanno e Innocenti, ha contribuito, nell'ambito del censimento regionale delle stragi nazi-fasciste, ad un ampio reperimento di fonti documentarie presso tutti gli archivi comunali della provincia ed alla loro sistemazione su CD rom nonché all'allestimento della mostra denominata "Stanza della Memoria" collocata nella sala del Consiglio provinciale e aperta per tutto il mese di febbraio.

In collaborazione e su mandato del comune di Borgo a Baggiano i soci Bonanno e Francini hanno effettuato una ricerca finalizzata allo studio del fascismo nella Valdinievole del quale sono già in tipografia le bozze.

In collaborazione e su mandato del comune di Lamporecchio i soci Francini e Giannelli hanno avviato un progetto triennale di ricerca e collaborazione con le scuole di quel territorio al fine di arrivare a documentare, in maniera permanente attraverso la costituzione di un laboratorio territoriale di storia, la storia del paese dal 1900 al 1970.

Con il materiale raccolto sono già state realizzate due interessanti mostre documentarie e, su argomenti specifici, sono state organizzate 4 conferenze serali.

È in via di definizione, con l'Amministrazione Provinciale, un piano di lavoro che avrà come tema l'antifascismo dei primi anni Venti nella nostra provincia.

DIDATTICA

Numerosi sono stati gli incontri con le classi di varie scuole; del tutto si fornisce un riepilogo numerico sia del progetto "Scenari del XX secolo", che dei singoli interventi.

Totale ore: n° 68

Alumni coinvolti: n° 1.693, dei quali n° 618 di scuola superiore.

Professori coinvolti: n° 140

Classi coinvolte: n° 76, di cui n° 28 scuole superiori.

Cittadini presenti alle iniziative nelle scuole: n° 155.

Totale persone coinvolte: n° 1.849.

Province coinvolte: Pistoia, Firenze, Cuneo, Sondrio.

A conclusione di un lavoro di ricerca organizzato in collaborazione con la classe III B del liceo classico "Forteguerra", nell'ambito operativo del nostro Laboratorio di Storia è stato pubblicato un *QF* (*La memoria di Dogali nella città di Pistoia*) che servirà quale tesina di esami per la classe medesima.

Di notevole importanza sono gli interventi fuori provincia (Sondrio, Cuneo e Firenze), curati dai soci Giannelli e Turi, che denotano quanto il nostro istituto cominci ad essere apprezzato anche fuori della ristretta cerchia provinciale.

Interessanti anche i due progetti avviati con il liceo classico Forteguerra: uno concluso e del quale vedete il risultato concretizzato nel numero tre del nostro periodico "QF" l'altro, biennale (terminerà quindi l'anno prossimo), consiste in un aggiornato censimento dei caduti del nostro comune nella prima guerra mondiale con ricerca di foto, dati personali, luoghi di sepoltura e monumenti.

EDITORIA

Dal giugno dello scorso anno è stato dato alle stampe un nuovo volume della collana "Studi e Ricerche": *Vien via si va in America, si parte* (sull'emigrazione dalla montagna pistoiese).

È proseguita la collaborazione con la sezione soci della Coop di Pistoia nel finanziamento della rivista "QF" della quale sono stati pubblicati i numeri 3, 4 e 5 del 2001 e 1, 2 e 3 del 2002.

In occasione della giornata del 4 novembre, di quella della Memoria e del 25 aprile è stata effettuata una distribuzione del relativo numero speciale del periodico "QF" a tutti i partecipanti alle cerimonie ufficiali nonché alle caserme "Marini", Carabinieri e Questura.

CONVEGNI E MOSTRE

Sono stati organizzati due convegni: uno in concomitanza con la giornata della memoria, slittato al 2 di febbraio, avente per tema i genocidi dimenticati: Armeni e Zingari; l'altro l'emigrazione e l'immigrazione nella nostra regione.

La mostra dei disegni e delle poesie dal lager di Terezin è stata ospitata a Borgo a Buggiano e a Casalguidi con corollario di presentazione da parte della socia Petrucciani.

Nella sala consiliare del comune di Marliana è stata allestita una mostra iconografica sui Gruppi di Combattimento a cura del socio Bettazzi ed è stata curata una rappresentazione di canti, poesie e brani di prosa relativi al periodo '19/'45 a cura del socio Giannelli.

A Montagnana è stata allestita una mostra di copertine della *Domenica del Corriere* con interventi di Giannelli e Barontini.

In varia forma siamo intervenuti a diverse manifestazioni nelle ricorrenze istituzionali: Quarrata (Barontini), Cutigliano (Balli e Innocenti), Borgo a Buggiano (Bonanno, Francini, Giannelli).

CONCORSI

Sono stati organizzati tre concorsi a premi relativi a vari ordini di scuole: "Mai più guerre" (tesi universitarie), "La mia famiglia nel libro di Storia" (per scuola elementare e media), premio "E. Capecchi" per le scuole superiori, "Pensando la Pace" scuole medie e superiori con svolgimento attraverso il fumetto.

Per tutto questo si ringrazia vivamente la sig.ra Franca Capecchi, l'Associazione Combattenti e Reduci di Pistoia, il CUDIR, la Provincia, e la Regione Toscana per i contributi economici elargiti.

La concessione di un contributo da parte della Fondazione Cassa di Risparmio, finalizzato all'acquisto di nuove attrezzature informatiche ci ha permesso di iniziare la sistematica catalogazione del nostro patrimonio archivistico e librario.

Al momento attuale quasi tutti i volumi sono stati schedati sia su supporto cartaceo che informatico; in questo ultimo caso è stata utilizzata la stessa schermata della biblioteca Forteguerriana e quindi, la messa in rete dei dati, risulterà estremamente rapida.

Il socio Mazzoni ha iniziato la catalogazione informatica dell'archivio Beragnoli; attualmente è disponibile un CD rom con le bozze di tutti i discorsi delle varie campagne elettorali del dopo guerra con relativo indice e sintesi.

Il socio Giannelli ha provveduto a raccogliere, sempre su CD rom tutte le foto del fondo Niccolai (305) e una parte del fondo Notarloberti (80); tutte schedate e indicizzate. Il socio Bonanno sta terminando l'informatizzazione delle relazioni dei gruppi partigiani della provincia.

La sede è stata mantenuta aperta con un orario ampio e articolato; si ringrazia il socio Pistolozzi per la disponibilità all'apertura del sabato e per le mille incombenze alle quali si è prestato con competenza e sollecitudine.

È proseguita la collaborazione con l'Amministrazione provinciale nell'ambito del progetto "Scenari del XX secolo" del quale forniamo un riepilogo a parte.



Giovanni Amendola tra etica e politica

ALFREDO CAPONE

Giovanni Amendola: filosofia e politica

ELIO D'AURIA

Amendola e lo Stato

GIORGIO SPINI

FILOSOFIA E RELIGIOSITÀ IN GIOVANNI AMENDOLA

LUIGI LOTTI

La collocazione politico-parlamentare
di Giovanni Amendola

SIMONA COLARIZI

L'illusione del partito democratico

PIER LUIGI BALLINI

Riforma elettorale e riforma costituzionale:
dalla marcia su Roma alle elezioni del 1924

COSIMO CECCUTI

Amendola e Albertini,
gli anni del "Corriere della Sera"

ARIANE LANDUYT

Legalitarismo "restauratore" e attivismo volontaristico
in Giovanni Amendola, leader dell'Aventino

UMBERTO SERENI

Un'azione fascista: l'aggressione a Giovanni Amendola.
Montecatini 20 luglio 1925

SANDRO ROGARI

Immagine e mito di Giovanni Amendola nell'emigrazione antifascista

PAOLO BAGNOLI

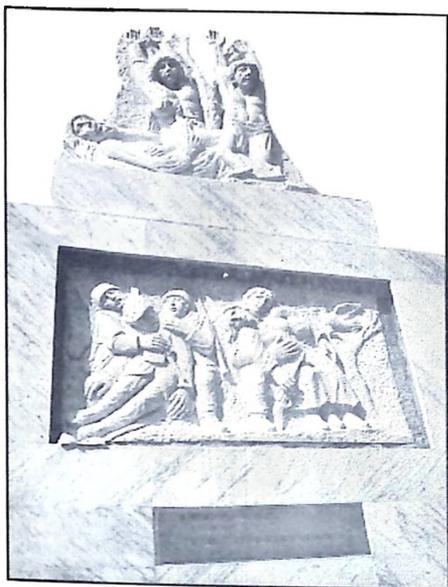
Rosselli e Amendola: due generazioni di fronte al fascismo

GAETANO ARFE

L'eredità morale e politica di Giovanni Amendola

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
DI PISTOIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI E REDUCI
COMITATO TOSCANO
FEDERAZIONE DI PISTOIA



L'eccidio del Padule di Fucecchio

a cura di
Enrico Bettazzi e Metello Bonanno

Editrice  C.R.T.

GIAN PAOLO BALLI



**Un saluto
alla nuova patria che sorge**

*12 settembre 1944:
l'eccidio dei fratelli Guermani*



Collana
«Il dolore e la memoria»

NILO NEGRI



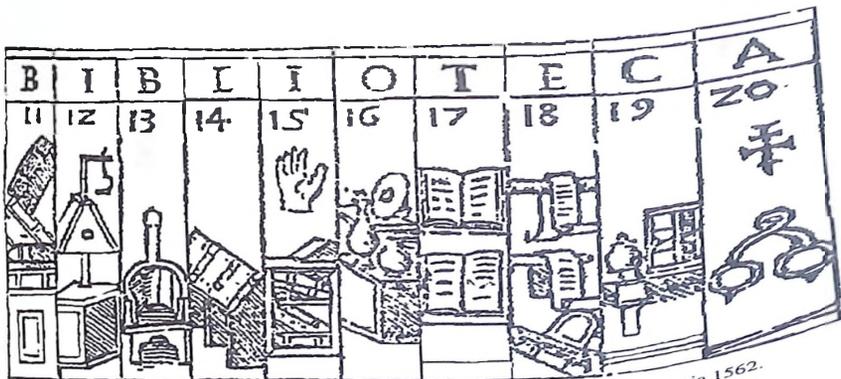
I.M.I. 156452

Il coraggio del NO



Collana
«Il dolore e la memoria»

La mentalità odierna è sospinta al nichilismo della verità, che si manifesta come separazione del sapere dall'assiologia, riduzione del saputo a congettura, accettazione supina delle contingenze finché dura la loro presenza. Rende "naturale" lo studio delle grandi creazioni spirituali del passato soltanto come catalogazione di un museo, senza impegno di verità. Il senso profondo della cultura e della storia è da ricercare invece nella dialettica per cui il presente si comprende attraverso il proprio passato, e comprende il passato attraverso il proprio presente. Essa esige sempre quindi la compresenza di passato e presente, ovvero la presenza del passato mediante la *memoria* che vince il tempo, e, vincendolo, costituisce la *soggettività* fissandola in una *identità*. Il nichilismo moderno è sfociato nel mito della autointellegibilità dell'esperienza in quanto esperienza presente. In realtà, invece, il puro presente è lo zero dell'intellegibilità, perché il *presente*, soltanto allargando la sua presenza a quella di un *passato* restituitogli da una *storia*, può rendersi comprensibile a se stesso.



Da M. Ludovico Dolce, *Dialogo nel quale si ragiona del modo di accrescere e conservar memoria*, Venezia 1562.

Finito di stampare



nel mese di febbraio 2003.

Eticità

Socialità



Solidarietà

traduzioni, saggi e articoli editi su *QF* non rivestono necessariamente il punto di vista della redazione impegnando unicamente gli autori ed i testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vera possibile, la conoscenza di una memoria storica che *QF* vuole preservare portandola alla valutazione della coerenza e del saper-fatto delle nuove generazioni.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CIVILISTICA
NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente onorario: Giovanni La Ferla
Presidente onorario: Roberto Biondini
Vice presidente: Stefano Biondini
Direttore: Fabio Giannelli

Ufficio:
Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia
Archivio e biblioteca:
Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933

C/c postale n. 10443512, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima (€ 5 all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30 all'anno), nonché per eventuali contributi.



Il simbolo dell'Istituto e opera del pittore pistoiese Paolo Testi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.

Il presente numero di "*QF*" è stato chiuso in tipografia il 25 febbraio 2003.
La tiratura è stata di mille copie.

QF
QUADERNI DI FARESTORIA

Supplemento di "*FARESTORIA*", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

Direttore responsabile: Cristiana Biamucci

Redazione:
Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933
E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Redattori:
Gian Paolo Balli - Enrico Bettazzi
Merello Bonanno - Donatella Cazzaroni
Simone Fagioli - Marco Francini
Fabio Giannelli - Michela Innocenti
Alessandra Lombardi - Filippo Mazzoni

Impaginazione e stampa:
C.R.T. - Via S. Pietra, 36 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 976124